

LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 9
11 aprile 1970
settimanale
una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70

UN UNICO FRONTE CONTRO L'IMPERIALISMO



« Soldati neri americani, voi commettete nel Vietnam del Sud gli stessi vergognosi crimini che i razzisti bianchi comettono ogni giorno contro la vostra gente ».

Ormai tutta l'ex Indocina è diventata un unico fronte di lotta contro l'imperialismo. Non solo più nel Vietnam, ma nel Laos, nella Cambogia le forze rivoluzionarie sono all'attacco. Gli imperialisti americani avevano aggredito il Vietnam per impedire che la rivoluzione socialista si estendesse a tutta l'Asia. Ora gli americani nel Vietnam sono stati sconfitti e la rivoluzione si estende e si rafforza non solo in Asia, ma nell'America Latina, in tutto il mondo, perfino all'interno degli Stati Uniti stessi e nelle file del loro esercito.

- L'occupazione della Fiat SPA Centro
- La lotta dei proletari del Belice: un esempio per tutto il Sud
- Categoria unica o rotazione?
- Inchiesta sulla provincia toscana: Lo stato dell'inchiesta - Relazioni di Fucecchio - Pistoia - Montevarchi
- Pagina centrale: L'OPPOSIZIONE NELL'ESERCITO - La rivolta nella caserma di Casale - I proletari del Belice si rifiutano di andare sotto le armi
- Lo sciopero degli operai della Ford Genk in Belgio
- Francia: a due anni dal maggio

CONTINUA

IL P.C.I. E LE REGIONI

Lettere a Lotta Continua

Lamentarsi non basta

Questa lettera ritengo utile pubblicarla su volantini, o sul giornale Lotta Continua, ma più sui volantini perché è facile leggerla tutti, mentre il giornale non tutti lo leggono.

Compagni operai,

i sindacati e i loro delegati hanno dato un'altra prova di favoreggiamento per il padrone; noi tutte le cose le prendiamo alla leggera. Il sindacato per noi è come la squadra di calcio che, quando uno è tifoso della sua squadra, anche se gioca male, lui crede che è la più forte e che ha giocato bene; questo lo dico perché i sindacati per molti di noi sono come il calcio. Quel che fa, va tutto bene. Ma questo succede perché molti di noi non sanno neanche cosa vuol dire sindacato, e il suo dovere di agire verso di noi, quando noi operai chiediamo una cosa al padrone, come ad esempio la 2ª categoria per tutti, un sindacato non deve dire che non si può chiedere perché il suo compito è di fare quello che vogliamo noi e non dire di no, perché lui è solo un sindacato e non il padrone nostro, che deve tirare i soldi di tasca sua. E noi stiamo sempre dietro a loro, ma è ora che ci svegliamo anche noi delle Meccaniche.

Ma veniamo al 27-2-70: soldi della mutua del '69. Dalla metà di febbraio è stata spedita una lettera alla direzione Fiat, su cui c'era scritto chiaro e tondo che, se il 27-2 non veniva pagata la mutua, gli operai scendevano in sciopero.

Ma il 27, visto che la mutua non era stata pagata che alla metà degli operai e non al 90% come aveva detto ma al 30% della somma che all'operaio spettava, il sindacato cosa ha fatto? Si sono presi la briga di andare in direzione a chiedere il perché non avevano pagato la mutua. Visto che avevamo deciso di scioperare se non si trovava la mutua, ci hanno insaponato andando con le buste in direzione a vedere il motivo.

Per me, si doveva passare subito all'azione perché per noi è facile capire perché ha fatto così il padrone, non l'ha pagata a tutti per dividerci. Perché, se la pagava a tutti ci volevano molti soldi e doveva darcela vinta a noi. Se non la pagava a nessuno la sua già la lotta non se la sarebbe risparmiata di certo, e così ha pensato di fregarci dandola a chi si è a chi no per dividerci. Compagni noi siamo uomini e non bambini e se ci fanno una promessa bisogna che la facciamo rispettare, non ci tengono buoni con le caramelle, non ci lasciano prendere in giro dal sindacato e dal padrone.

Adesso vorrei esporre altre cose a voi tutti e chiederci di svegliarci.

Per primo: vorrei ricordare a tutti che non possiamo stare sempre in lotta, purtroppo abbiamo una famiglia e delle spese e non possiamo scioperare sempre dal primo all'ultimo dell'anno. Perciò bisogna prendere per primi tutti i problemi più importanti, e poi gli altri. Cioè quando noi abbiamo scelto gli obiettivi, e le nostre strade, bisogna portarle a termine come diciamo noi, non come è solito fare il sindacato, che cerca di cambiare gli obiettivi e di far dirottare le nostre strade su altre. Vogliamo star bene noi e non gli altri che con la politica stanno bene solo loro, i ministri, presidenti e padroni. Quindi compagni se vogliamo veramente cambiare le cose e tagliare le gambe al governo e padroni sono questi gli obiettivi da raggiungere con le nostre lotte.

1) Il blocco dei carovita, il blocco dei prezzi sia nel momento attuale, che ogniqualvolta noi chiediamo un aumento salariale i prezzi li vogliamo bloccati, se no è tutto inutile che scioperiamo, finché noi non portiamo a termine questo problema, tutte le nostre lotte non hanno valore per noi, le nostre lotte fanno solo bene ai padroni e capitalisti; e un esempio già lo abbiamo dell'autunno caldo scorso, che la Fiat ha aumentato le sue macchine del 5%, e non parliamo dei prezzi dei generi di prima necessità che salgono tutti i giorni; dunque quest'anno al padrone e al governo dobbiamo togliercela dalle sue mani e prendercela noi per non adoperarla mai.

2) La 2ª categoria per tutti per essere tutti uguali.

3) La mutua: non vogliamo più pagare medicinali anche se costano milioni, i giorni li vogliamo pagati dal primo giorno all'ultimo giorno di malattia, e a pari merito di quando lavoriamo, e li vogliamo subito i soldi, con la liquidazione dello stesso mese.

4) Riduzione della Ricchezza Mobile, anzi non pagare tasse, o pagarne il meno possibile, noi operai.

5) Non vogliamo più pagare l'Ina casa, perché pagare l'Ina è assurdo quando la casa non ce la danno mai, oppure se vogliono che la paghiamo, che ce la diano la casa gratis per tutti. Compagni, questi sono dei primi e importanti obiettivi, specie il carovita, che si brontola e si parla tutti i giorni fra di noi, ma, compagni, è ora che ci svegliamo perché non basta solo brontolare e lamentarci, oppure leccare il culo al padrone e governo; così non si risolvono questi problemi. Dobbiamo passare all'azione subito e tenere duro perché, intendiamoci, sono in tanti a essere contro di noi e il sindacato è il primo perciò non bisogna fargli cambiare nessuno dei nostri obiettivi.

Saluti - un operaio della Mirafiori della meccanica 1 off.na. 26.

PCI di stile anglosassone

L'immagine della società che s'intende costruire, così come viene fuori dalle elaborazioni più recenti del PCI, è ormai quella di una società di tipo anglosassone, perfettamente ordinata e integrata, fondata sulla partecipazione e sulla pluralità di istituti, circoli, consigli, assemblee, associazioni, eccetera. Così, per esempio, il sindaco di Bologna Fantli (in una recente intervista a quel carrozzone di rivisti che è «Il Confronto») afferma di voler «realizzare, nel rispetto dell'autonomia, un collegamento e un intreccio continuo fra le forme di democrazia diretta (che si attuano nelle fabbriche, nelle scuole), fra le organizzazioni democratiche dei lavoratori (e in primo luogo i sindacati), e gli istituti di democrazia rappresentativa quali sono i consigli di quartiere, il consiglio comunale e provinciale e, domani, il consiglio regionale». Ecco, in non molte (ma sempre troppe) parole, la via italiana al socialismo: una via sulla quale le differenze tra Amendola, Ingrao, Piccoli e Rumor tendono sempre più a cancellarsi.

Ma i motivi dell'interesse dei comunisti per le regioni non si fermano qui. Fare le regioni significa diminuire l'importanza e l'influenza delle destre tipo PSU, i cui intralazzi possono svolgersi assai più tranquillamente a livello di governo centrale che a livello regionale. Significa, quindi, portare un colpo alla destra «golpista», quella più retriva, e dare una mano invece ai padroni più moderni e intelligenti, quelli che si battono per la ristrutturazione capitalista e che non hanno paura di maggioranze regionali PSI-PCI, ma anzi le auspicano come garanzia di un controllo più diretto ed efficiente sulla classe operaia. E ancora, la lotta per le regioni vuol dire deviare l'attenzione del proletariato dalle lotte operaie, reprimere le lotte operaie se queste rischiano di turbare la serenità delle consultazioni elettorali regionali. E vuol dire cogliere un'occasione per intaccare la vecchia burocrazia legata alla destra politica ed economica, ed affiancargliene poco per volta una nuova, più fedele e sicura. Vuol dire, infine, vedere aumentare di fatto il potere del PCI, la sua capacità di contrattazione. Così, sul banco di prova delle regioni, le esigenze di ristrutturazione del capitale più avanzato e le aspirazioni governative del PCI si saldano nel disegno organico di una società socialdemocratica, efficiente e moderna. Quanto ai proletari, sono come sempre fuori gioco. Gli operai della Toscana o dell'Emilia rossa non saranno e non si sentiranno meno sfruttati per il fatto di vivere in una regione guidata e diretta dal PCI. E anche oggi, in regioni che già da tempo esistono e funzionano, i terremotati del Belice e i pastori di Orgosolo sanno quanto poco la loro condizione possa essere modificata da un altro istituto amministrativo, da altri burocrati, altri programmatori e altri privilegiati. E intà cosa che non li tocca e non li riguarda.

Molti ricorderanno che nei primi giorni della recente crisi ministeriale l'«Unità» veniva fuori con titoli assai preoccupati per le sorti della democrazia, parlava della necessità di una svolta decisiva della vita politica italiana, prometteva minacciosamente una mobilitazione generale delle forze popolari e democratiche. Poi, un giorno dopo l'altro, questi propositi si sono venuti ridimensionando, e alla fine pareva che i comunisti chiedessero soltanto una cosa al costituendo nuovo governo (e si contentasse di quella): che non si rinviasse l'entrata in vigore delle regioni, che si fissasse la data delle elezioni regionali.

Perché tanto interesse per le regioni in questo particolare momento politico? Come spesso succede, nessuno è in grado di spiegarcelo meglio e più chiaramente di Giancarlo Pajetta, quest'uomo limpido e incapace di tenere segreti. Da molto tempo ha scritto appunto Pajetta su «Rinascita», era in atto un processo, lento e graduale ma sicuro, di distruzione di «una parte degli steccati della discriminazione anticomunista».

Non sono poi così cattivi

Detto in altre parole, da molto tempo i padroni si venivano convincendo, poco per volta, che i comunisti non sono poi così cattivi e pericolosi, ma che anzi la loro opera di controllo della classe operaia si rivelava sempre più preziosa e insostituibile per permettere quella modernizzazione e razionalizzazione delle strutture socio-economiche del paese di cui perfino i padroni (o almeno quelli più intelligenti) sentono ormai il bisogno. Senonché, aggiunge Pajetta, la parte più retriva e stupida dei padroni (naturalmente Pajetta non usa questa brutta parola) ha cercato di interrompere questo processo. La destra (PSU e destra DC in particolare) ha puntato su elezioni anticipate che si svolgessero all'insegna della crociata anticomunista, come già avvenne nel 1948. In questo modo lo «steccato», anziché essere saltato o abbattuto, sarebbe diventato più alto e robusto; l'ipotesi della nuova maggioranza sarebbe andata a carte quarantotto e si sarebbe bruscamente arrestato quel «processo di unità nazionale» (Pajetta, che non ha paura del ridicolo, scrive proprio così) cui il PSI sta lavorando, con pazienza da formiche, da anni e anni.

Ma, per fortuna di Pajetta (e di Ingrao e di Amendola e di Longo e di Berlinguer), questo truce progetto è stato sconfitto, almeno per ora. Le elezioni-crociata non ci saranno, e invece ci saranno, pare, le elezioni regionali, che il PCI spera destinate a svolgersi in tutt'altro clima, simpatico, festante e affettuoso. E quando ci saranno le regioni, i consigli regionali, ecc., allora sarà tutto diverso. Su questo punto il discorso di Pajetta è ancora più chiaro. Nei comuni la nuova maggioranza si sta sperimentando da anni, ma è poca cosa, e poi ci sono i prefetti cattivi che tagliano i fondi. Al parlamento ci sono ancora molte prevenzioni verso i comunisti. Nei consigli regionali invece, lì si che si potrà sperimentare per bene una nuova maggioranza di sinistra. E questo esperimento «eserciterà una pressione, dal basso, verso il Parlamento, indicando nuovi modi di affrontare i programmi e i problemi, di fare vivere la democrazia, di tenere conto della volontà degli elettori».

Alle regioni, tanto per cominciare

Amendola, che è ancora più limpido e chiaro, se possibile, di Pajetta, al governo vorrebbe andarci subito, a dare una mano alla borghesia. Ma gli altri leader del PCI sono più cauti. Sanno che i tempi non sono ancora del tutto maturi, che molti borghesi potrebbero ancora spaventarsi (non certo Agnelli, né Pirelli, né Glisenti). E allora, quale occasione migliore delle regioni per dare ancora una prova, quella definitiva, delle capacità di governo del PCI? Tanto più che i comunisti, in fondo, non desiderano neppure conquistare ed esercitare il potere da soli nelle regioni: «Diciamo subito — scrive infatti il consueto Pajetta, rassicurante — che non poniamo l'obiettivo della conquista della regione da parte del partito comunista e nemmeno da parte dei comunisti e dei loro alleati. Poniamo il problema di una maggioranza di sinistra che garantisca quella che potremmo chiamare una regione aperta, nella quale a chi chiede di discutere un problema, a chi avanza una soluzione, non si chiederà conto della sua tessera di partito».

Perché i comunisti (quelli del PCI, s'intende) sono fatti così: sono buoni e gentili, vogliono soprattutto discutere e dialogare con chiunque, con sincerità e onestà. Se c'è un problema, vogliono affrontarlo e risolverlo con impegno e buona volontà.

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

per sei mesi L. 2.500
per un anno L. 5.000
sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento

sul c/c postale n. 2/23429

intestato a: «LOTTA CONTINUA»

«Lotta Continua» è distribuita in tutte le edicole delle stazioni d'Italia e in tutte le edicole di Roma, Milano e Torino.

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, numero 6, 11 aprile 1970 - Redazione e Amministrazione: Via Spallanzani, 6 (P.zza Venezia) - 20128 Milano - Direttore Responsabile: Pio Baldelli - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2045 del 15 novembre 1968 - Stampa: Poligrafico G. Colombo S.p.A. - Milano-Paro.

L'ESEMPIO DEL BELICE

Approfittando del terremoto, i padroni hanno voluto ridurre la valle del Belice in condizioni di miseria, condannando i proletari all'emigrazione. Non è che un caso più scoperto di ciò che hanno fatto in tutto il Sud. La controffensiva del proletariato è esemplare per la lotta di tutto il meridione.

Alcuni compagni si sono recati nel Belice per conoscere direttamente la situazione che si è creata dopo il terremoto del gennaio '68.

Pubblichiamo alcune considerazioni sulla realtà di lotta della popolazione del Belice, e sul lavoro di organizzazione che alcuni gruppi di compagni stanno portando avanti.

Governo fuorilegge o Stato mafioso?

Innanzitutto è bene ribadire il concetto che anche la natura nelle sue manifestazioni « positive », come in quelle negative, appare come qualcosa di manovrato dal capitale, e questo si manifesta con tanta maggiore violenza ed evidenza in eventi disastrosi come terremoti, inondazioni eccetera.

E questo è ancora più tremendo nel mezzogiorno, dove i suoi effetti si cumulano con quelli della violenta opera di spoliazione, e sfruttamento ad opera del capitale.

Come utilizzare un terremoto

C'è una domanda abbastanza banale, dalla cui risposta dipende l'interpretazione di quello che accade nel Belice: perché è facile ottenere un passaporto, e non l'approvazione di un contributo per la ricostruzione?

Su questo piano non si può certo accusare il governo e lo stato borghese di aver nascosto le loro vere intenzioni: per chiunque avesse voglia di capire, la risposta era chiara. Ma a questa domanda devono rispondere anche tutti gli altri proletari, perché in centinaia di zone come il Belice si vede con chiarezza cristallina ciò che il capitalismo non potrà mai fare. Risulta chiaro come il sottosviluppo sia coscientemente programmato, e di conseguenza si vede la necessità materiale che è il sistema nel suo complesso che deve essere abbattuto, e si vede chiaramente che tutti quelli che vengono spacciati per inconvenienti eliminabili del sistema sono invece dal punto di vista del capitale perfettamente normali.

Stato mafioso

Anche qui il terremoto investe massicciamente la struttura dello stato, che non regge, nonostante ci sia chi lancia « accorati appelli » e pretenda « doverose decisioni ». Il sistema si fa sentire soprattutto quando reagisce, ad es. con le denunce, con le speculazioni, ecc. Non si tratta solo del « governo fuorilegge », si tratta dell'organizzazione statale, delle leggi dell'economia capitalistica.

Il giorno 23 marzo nell'assemblea popolare intercomunale un compagno ha detto: uno stato che si comporta in questo modo è uno stato mafioso e senza accorgersene è andato molto più vicino alla sostanza del problema che non gridando « governo fuorilegge ».

Le circolari

Di fronte ad operazioni della dimensione del Belice occorre meglio precisare anche

i nostri concetti: in generale tendiamo a far poche distinzioni tra governo e stato borghese, tendiamo a pensare che tra governo e stato vi sia una continuità, per cui la macchina statale è soprattutto esecutrice degli ordini di quel « comitato esecutivo » della borghesia che è il governo.

Invece non è così: lo stato ha una certa indipendenza di decisioni, e sono decisioni comunque di classe, influenzate direttamente o indirettamente dalle classi dominanti; il fatto che la borghesia abbia i suoi portavoce nel parlamento non significa che essa voglia servirsi di questo tramite per esercitare il suo dominio; al contrario, questo le serve solo di copertura. Infatti, sotto la spinta popolare, con migliaia di persone accampate davanti al parlamento, hanno approvato leggi che potevano andare parzialmente incontro ai bisogni delle popolazioni. Ma poi il governo si è messo fuorilegge.

La macchina statale è quella che segretamente, anonimamente esegue gli ordini effettivi della borghesia: le decisioni più odiose, i crimini più assurdi, che ormai i compagni del Belice arrivano a chiamare genocidio, sono perpetrati attraverso anonime circolari, numero tal dei tali, del Genio Civile o dell'Ispettorato talaltro, dell'Isveimer, dell'ESA, e di cento altri enti. Hanno l'aspetto di decisioni tecniche, di perizie geologiche, ecc.

Dietro di loro ci sono gli interessi degli appaltatori edili (n.b.: non solo appaltatori siciliani, ma di Ariano Irpino, di Torino, Milano, di tutt'Italia), dei costruttori di baracche, dei proprietari locali.

Come nel lager

E chiaro, in Sicilia c'è la mafia! No, non è così. E lo stato che è mafioso, che agisce così dappertutto; i legami sono altrove forse più astratti, più impersonali e apparentemente tecnici; ma i meccanismi sono identici.

Il terremoto ha avuto il merito di allargare questo processo, di portarlo quasi alla luce del sole. Come nelle guerre, così nel terremoto ci sono colossali e rapidi sborsi di ricchezza, e questo rapido cambiamento di fortuna non può passare inosservato o in maniera indolore.

Le baracche sono costate 50 mila lire al mq. perché? Perché invece di sorgere in terreni pianeggianti, tanto per fare un esempio, sono sorti in terreno montuoso, dove necessitano grandi lavori di sbancamento e terrazzatura. Si costruiscono baracche dove ce ne sono già, perché l'appaltatore deve avere il suo profitto; baracche vengono dichiarate inabitabili prima ancora di essere finite, altre frangono dopo pochi mesi, altre sono invase dalle acque.

Molte baracche sono in cartone pressato con uno strato intermedio di isolante termico, non ci sono persiane, l'illuminazione stradale consiste di alti tralicci sui quali sono montati a raggiera 4 riflettori, di notte le stanze sono piene di questa forte luce bianca. All'esterno la baraccopoli ha l'aspetto sinistro di un Lager.

Capitali per ... alimentare il sottosviluppo

Si potevano spendere i soldi per le case e si sono spesi per baracche inabitabili; si potevano spendere i soldi per promuovere la rinascita economica della zona, invece si sono spesi in assistenza spicciola, buona a comprare voti e ad aiutare gli speculatori, ma non a risolvere i problemi. Gli abitanti del Belice hanno rifiutato questo tipo di assistenza.

Il Belice deve sparire

Ma allora è chiaro che non si tratta di mancanza di fondi, non si tratta neanche di corruzione locale, si tratta di una scelta di fondo: il Belice deve sparire, trasferirsi, emigrare, alimentare i capitali tedeschi, svizzeri, italiani, ma non più avere una sua vita economica. Decine di migliaia di unità di forza lavoro « liberate » (così si esprimono i capitalisti quando una persona abbandona un lavoro) da utilizzare: sarebbe una follia fare un piano di ricostruzione che le riassorba.

Basta riflettere su questo dato: se la semplice ricostruzione avvenisse in 3 anni, potrebbero trovare lavoro 10 mila persone, e con questo bloccare almeno temporaneamente l'emigrazione. Se la ricostruzione avverrà, come si prevede, in 20 anni, ci sarà lavoro solo per 1500 persone; cioè le case resteranno vuote per mancanza di ... abitanti!

Come ha risposto la popolazione a tutto questo? Fino ad oggi, soprattutto attraverso la lotta unita di tutta la valle: dimostrazioni, proteste, manifestazioni di massa a Roma per fare approvare alcune leggi, manifestazione a Palermo contro la Regione il 20 gennaio; adottando forme di pressione come il boicottaggio delle tasse, organizzandosi attraverso le assemblee e i comitati popolari, le assemblee intercomunali.

Il Centro

In questa situazione agisce un Centro studi e iniziative della Valle del Belice, e altri gruppi di compagni. Al Centro si deve la maggior parte del lavoro connesso all'attività assembleare e soprattutto l'elaborazione dei piani di sviluppo, la denuncia precisa delle responsabilità, concretata nel giudizio popolare di Roccamena che ha dichiarato il governo fuorilegge.

Nell'azione svolta dal Centro ci pare che vi siano elementi positivi che possono costituire un'indicazione anche per i compagni che agiscono in altre zone, soprattutto del Meridione. Un primo punto: è utile elaborare piani di sviluppo così precisi come fanno i componenti del Centro, quando si sa che il sistema non li realizzerà mai? La nostra impressione, a giudicare dalla assemblea del 22 marzo, è che ciò sia positivo, quando diviene un momento di presa di coscienza popolare dei propri bisogni collettivi e complessivi, di ciò che si potrebbe fare ma non si fa, per svelare fin nei minimi dettagli i meccanismi generali che occorre rovesciare. Al contrario, questo lavoro può essere negati-

vo se viene usato per alimentare illusioni sulla possibilità di risolvere questi problemi nell'ambito del sistema. In ogni caso la pubblicità massima che attraverso questo strumento viene data ad ogni atto del potere e della burocrazia taglia molte possibilità di agire alle spalle della gente, e questo è di per sé un fatto che alimenta l'iniziativa politica dei proletari.

Comitati antileva

Sempre nell'ambito delle « pressioni » è nata l'iniziativa del boicottaggio del servizio militare; in esso i giovani hanno visto un ennesimo atto di spoliazione delle forze vive della popolazione della vallata, un'altra imposizione del governo fuorilegge. Perciò di accordo con tutta la popolazione decidono di rifiutare la leva.

Naturalmente questo rifiuto ha la sua origine nella realtà del Belice; questa è la sua forza e il suo limite: può contare con tutta probabilità su di un vasto appoggio di massa, ma dall'altra parte i suoi aspetti particolaristici possono essere ben sfruttati dal potere per limitarne la portata: già il senato, su iniziativa dei senatori del PCI, si è affrettato a votare un ordine del giorno che auspica una leggina per i giovani di leva del Belice.

Tuttavia la lotta contro il servizio militare, nel momento in cui attacca una delle strutture portanti dello stato borghese, da un lato è un segno di radicalizzazione della volontà di lotta delle masse, dall'altra può diventare una occasione di superamento della fase delle « pressioni ». Quanto ai limiti zonali, tocca a noi raccogliere l'indicazione.

Quando la giustizia va in fretta

Già nel Belice la giustizia e la burocrazia, in generale così lente, sono solerti nel colpire i proletari che hanno avuto la forza di lottare, con numerose denunce e processi. Ma fino a quando i proletari continueranno a sopportare di vedersi continuamente spogliati del loro lavoro, fino a quando avranno la pazienza di seminare pacifiche dimostrazioni e raccogliere denunce, fino a quando si contenteranno di denunciare di genocidio i colpevoli, mentre sono questi stessi che hanno in mano i fili della legge e della forza armata borghese e mettono in galera i proletari; fino a quando supporteranno che il governo accusato di alto tradimento, continui a perpetrare i suoi crimini sotto i loro occhi?

Gli sfruttati sono radicali

Le masse sono estremamente più radicali dei loro dirigenti; oggi stanno prendendo coscienza della loro forza: quando la useranno pienamente, saranno gli attuali dirigenti disposti ad assecondarle e a guidarle? Questa è una incognita, e nella lotta di classe non si possono lasciare aperte incognite così pericolose. Perciò anche nel Belice il problema della organizzazione politica dei proletari è centrale. Gli abitanti del Be-

lice devono avere strutture di lavoro e di lotta in cui continuamente possa emergere la loro avanguardia, devono avere strutture che li rendano autonomi come organizzazione e come coscienza dallo stato borghese: nel Belice operano gruppi di compagni che cercano di soddisfare questa esigenza fondamentale, ma se si vuole impedire che anche questi cadano nell'isolamento del particolarismo è indispensabile il contributo di tutti gli altri proletari.

Non si tratta di proporre alleanze o solidarismi: oggi abbiamo tutti gli elementi perché ogni proletario si renda conto della necessità generale del cambiamento.

Unità tra operai e proletari

La condizione delle masse meridionali, quelle della Sicilia e dei terremotati, fanno parte della storia personale di molti compagni; l'emigrazione, lo sfruttamento nelle campagne, nelle fabbrichette, lo sfruttamento della sottoccupazione fanno parte dell'esperienza personale di quasi tutti i compagni operai; ora devono diventare patrimonio di classe, perché continuamente il capitale trae riserve da questi settori, a causa della loro arretratezza organizzativa: fino a quando i padroni europei potranno liberamente manovrare queste grandi masse, sarà un punto debole per tutto il proletariato, finché i padroni potranno contare sul fatto che ogni emigrato, che ogni operaio che proviene dalla sottoccupazione, che ogni giovane debba ripercorrere tutte le tappe che la lotta operaia ha già superato, riusciranno a rallentare la marcia del proletariato.

Nel Belice, come in molte altre zone simili, l'odio di classe (magistratura permettendo) è internazionale. Ce l'hanno anche con i padroni tedeschi e svizzeri, i quali solo nell'ultimo anno hanno ammazzato due dei loro e così anche con Agnelli, che li sfrutta alle presse. Molti pregiudizi e le vecchie divisioni che il padrone crea a bella posta sono già superati, quando noi potremo incontrare qualcuno di loro nelle fabbriche o di Torino o della Svizzera, o nelle caserme o negli altri luoghi dove i padroni li manderanno, sappiamo già che parleremo lo stesso linguaggio. A nostra volta dobbiamo conoscere, capire, spiegare le lotte del Meridione per non diventare noi stessi stranieri in casa (questo vale soprattutto per gli studenti e operai meridionali sparsi per l'Italia).

Da questo punto di vista la « questione meridionale », come « problema di alleanze » o di rapporto tra zone avanzate e arretrate non esiste.

Esiste invece il problema di conquistare alla causa rivoluzionaria, fatta propria dalle masse nel settentrione e nel meridione gli strati ideologicamente e politicamente più arretrati. In questo senso il problema del meridione come sinonimo di arretratezza esiste dappertutto, dentro le fabbriche e nella coscienza della gente.

Nella pagina centrale pubblichiamo il testo della dichiarazione contro la leva votata il 22 marzo dall'assemblea intercomunale del Belice.

Categoria unica o rotazione?

In tutte le fabbriche si prepara la lotta per la categoria unica. Perché il sindacato vuole mantenere le categorie e la divisione fra gli operai. Siamo contro la rotazione perché questa significa adattarsi all'attuale organizzazione del lavoro. L'eguaglianza la si conquista con la lotta per il potere e non con la rotazione dei posti di lavoro.

In tutta Italia sono in corso, o stanno partendo, delle lotte autonome contro le categorie, per la seconda per tutti, o addirittura, come in alcuni reparti della FIAT e della Pirelli, per la categoria unica.

Basta con le categorie

I sindacati sanno che anche facendo il triplo salto mortale, non potranno far proprio questa rivendicazione operaia (come hanno fatto per quella degli aumenti uguali per tutti), fino a che non avranno escogitato qualche nuovo metodo per dividere gli operai. E infatti in certi posti ci stanno già pensando, come alla FIAT, dove stanno facendo esperimenti per introdurre un sistema di paghe di posto, cioè una serie di indennità direttamente legate al posto di lavoro, che quindi si perdono quando si viene trasferiti. La 3^a super, la categoria inventata da Agnelli della FIAT e da Pugno (FIOM) per fregare le lotte autonome dell'anno scorso, è un primo passo in questa direzione: si chiama categoria, ma non è una categoria; cambiando lavoro la si perde. Anche in questo campo l'industria di Stato è all'avanguardia. All'Italsider da quasi 10 anni è stata introdotta (e sbandierata dai sindacalisti come una grande vittoria) la « job evaluation », cioè un sistema di paghe che contempla 24 « piazze » diverse legate al posto di lavoro.

La questione delle categorie è molto semplice: alla categoria è legata la paga base, il rimborso mutua, la liquidazione e la pensione. Gli operai lottano per aumenti salariali, vogliono più soldi, e i sindacati hanno trovato la maniera per incanalare questa spinta verso una rivendicazione che li divide.

Chiedono il passaggio di categoria per piccoli gruppi di operai, aprono centinaia di vertenze, fanno tessere con la promessa di essere incluso nella lista degli aventi diritto al passaggio, eccetera; soprattutto lasciano in mano al padrone, aiutandolo ad amministrarlo, uno dei più formidabili strumenti di divisione della classe operaia.

Perché i sindacati voglio mantenere le categorie

Quando si discute con un sindacalista il problema delle qualifiche, questo sfodera un argomento che è sempre lo stesso.

Se non ci fossero le qualifiche, il padrone non rinuncerebbe certo ad usare l'arma delle differenze di salario: soltanto che invece di farlo « alla luce del sole », cioè nella busta paga, lo farebbe sottobanco, passando a certi operai un « fuoribusta », un « salario nero ». Occorre che il sindacato si conquistasse il diritto di regolamentare questa pratica.

Dunque il padrone usa il « salario nero » per comprarsi gli operai, cioè per dividerli; e il sindacato, invece di lottare contro questo sistema, lotta per « regolamentarlo », e cioè per renderlo legale.

Così a un operaio che prende di più perché ha la qualifica, non gli si può far niente, perché tu dici che è giusto, e così la fabbrica è piena di crumiri che si arruffiano per passare di categoria. Mentre ci sono molti di noi che si ricordano di aver inseguito per tutta la fabbrica dei ruffiani che avevano beccato dei « fuori busta »; e anche quando non li si pesta, perché si è ancora deboli, l'importante è che ci sia una divisione netta tra compagni e ruffiani; che il padrone i suoi giochi li debba far di nascosto. In realtà qui si vede molto bene qual è il mestiere del sindacalista: rendere legale il meccanismo dello sfruttamento.

In realtà la questione è un'altra: una volta la qualifica corrispondeva all'abilità dell'operaio, al « mestiere », perché il lavoro era complesso, e ancora un po' artigianale, e lo si imparava direttamente in fabbrica con lunghi anni di apprendistato. Adesso, col lavoro a catena, tutte le mansioni sono diventate semplici, un lavoro vale l'altro (tant'è vero che ci spostano continuamente) e si impara in pochi giorni, o in poche ore.

L'apprendistato è diventato

una truffa ai danni dei più giovani e le qualifiche servono solo a fabbricar ruffiani.

I sindacalisti si sono resi conto di questo fatto, ma siccome non possono rinunciare al sistema delle qualifiche, se non perderebbero il mestiere, che è quello di dividere gli operai, sono andati alla ricerca di nuovi elementi per giustificare questo sistema, cioè di qualcosa di « oggettivo » a cui agganciare le differenze di salario. Gli argomenti che hanno trovato sono essenzialmente 3.

« Bisogna adattarsi »

Primo: bisogna adattarsi: « La dote richiesta ai lavoratori è piuttosto quella di una elevata capacità di adattamento a mansioni molteplici, ciascuna delle quali relativamente semplice ». Bisogna poi « ulteriormente adattarsi ad un ritmo di lavoro — ci dice, anzi scrive, uno dei soliti sindacalisti — sempre elevato e crescente ».

Detto in soldoni: il lavoro a catena rompe le balle; i trasferimenti (dover continuamente cambiar lavoro) rompe ancora di più le balle; il taglio dei tempi poi è la cosa più bestiale. Non tutti ce la fanno. Chi si adatta, merita un premio. La qualifica è il riconoscimento di questa capacità di adattamento.

Per questa strada si marcia

dritti e filati verso la « job evaluation », cioè le paghe di posto. L'operaio non ha niente da difendere, e per cui lottare, se non la sua capacità di essere spremuto come un limone.

« Chi ha studiato deve avere dei vantaggi »

Secondo: la scuola. Si comincia a capire qualcosa del movimento studentesco, quando ci si accorge che le linee di montaggio, accanto a contadini e pastori immigrati con la 3^a elementare, sono piene di periti, geometri, ragionieri e maestri, o perlomeno gente che ha frequentato 2 o 3 anni di scuola secondaria.

Uno potrebbe allora capire che la scuola è una enorme presa per il culo, che non solo seleziona e respinge la maggior parte dei figli dei proletari, ma anche a quelli che promuove, non dà niente.

La cosa sarebbe tanto più evidente se i proletari sapessero (e infatti cominciamo a scoprirlo) che lavorare in ufficio è la stessa cosa che lavorare in catena. Lavorare otto ore a una stessa pratica, richiede meno scuola che lavorare otto ore con le pinzatrici: non si capisce bene allora perché questa differenza di trattamento tra operai e impiegati, se non per il solito motivo che conviene al padrone (e che il sindacato l'ha

resa legale). Uno potrebbe allora anche capire che tutto questo sistema di disuguaglianza va distrutto dalle fondamenta, e con lui chi l'ha inventato. Ma anche su questo il sindacato ha da ridire: « un momento! qualche ragione di queste differenze ci deve pur essere. Uno che ha studiato non vale mica come uno che non ha studiato: è vero che vivono nella stessa merda, e continueranno a restarci; ma bisogna pur premiare i sacrifici che uno ha fatto per studiare! » Ai sacrifici fatti da chi ha cominciato a lavorare a 13, a 11, e anche a 9 anni, il nostro amico sindacalista ovviamente non ci pensa. La qualifica diventa così il riconoscimento di una differenza fasulla fabbricata sui banchi di scuola.

Ma un risultato il sindacato l'ha egualmente ottenuto. Pur sapendo che difficilmente cambieranno lavoro, senza illudersi di far carriera, pur provando un profondo disgusto per la cultura dei padroni, migliaia di giovani sacrificheranno gli anni della loro giovinezza, le loro notti, la loro energia e la loro creatività sui banchi di una scuola serale. Invece delle lotte per il salario, la lotta per il diploma, invece della rivoluzione, la scuola serale, invece della ragazza, degli amici, dei compagni, i libri e il professore.

Un'abilità professionale con la rotazione?

Terzo, la rotazione. Alcuni dicono: « certo che ad avvitare tutta la vita lo stesso bullone, non ci vuole nessuna abilità professionale: a uno così la qualifica non possiamo mica darla. Ma se gli si fa girare un po' tutta la fabbrica, passando da un posto all'altro, dopo un po' costui sa fare un sacco di cose, e poi conosce tutta la produzione così la qualifica se l'è guadagnata! »

Ragionare così è come far studiare alla gente il latino. Certo il latino non serve, però, uno che lo sa, che soddisfazione! A noi di fare tanti lavori non ci importa niente. Ogni volta che cambiamo, perdiamo i compagni, e bisogna ricominciare tutto daccapo; si fa una fatica bestiale ad adattarsi al nuovo posto e ai nuovi ritmi. Tutti i lavori si equivalgono, e sono stati studiati apposta perché non ci si impara proprio niente. Noi la fabbrica, come funziona dal punto di vista dell'operaio, lo sappiamo già; quello che ci interessa, magari, è sapere come funziona la società.

Ma il presupposto di questo ragionamento è che il lavoro sotto padrone possa in qualche maniera diventare « interessante ». È quello stesso principio per cui all'Olivetti stanno studiando il cosiddetto « job enlargement », cioè rendere la fase di lavoro alla catena più ampia e meno parcellare, perché l'operaio possa trovarci più



soddisfazione. Ma è il lavoro sotto padrone che noi rifiutiamo, perché vuol dire sfruttamento. Qualsiasi tentativo di renderlo più interessante, anche ammesso che ci si riesca, è sbagliato: significa cercare di legare l'operaio al carro dello sfruttamento, di fare in modo che si adatti all'organizzazione capitalistica del lavoro.

La categoria unica

Per questo l'obiettivo della categoria unica, cioè l'abolizione delle qualifiche è giusta, soprattutto quando serve a mettere in guardia la classe operaia da ogni altro sistema di divisione che si vuole introdurre. Significa che il salario, (i soldi che uno prende), non deve dipendere da quello che uno fa, da quello che uno sa, ma solo da quello che la classe operaia ha la forza di strappare con la sua unità. Vuol dire che all'operaio non gliene importa niente del modo in cui il padrone ha organizzato la sua baracca.

È giusto che gli operai puntino sulla rotazione per eliminare le differenze dei posti di lavoro?

Ma la rotazione può essere anche proposta in un'altro modo, cioè sganciata dalla qualifica. I mezzi che il padrone ha per fabbricar ruffiani sono due: promettere la qualifica ai ruffiani; assegnare i posti peggiori ai ribelli. Si tratta di strapparglieli tutti e due.

Un lavoro pesante vuol dire un lavoro nocivo: non esiste un problema della salute separato dal problema del lavoro. È il lavoro che è nocivo.

Questo il padrone lo sa benissimo: quando stabilisce che i nuovi assunti, gli immigrati, gli operai ribelli e politicamente coscienti, vadano ai posti peggiori, li condanna in realtà, coscientemente, a morire prima, ad ammalarsi di più, alla invalidità. In ogni squadra, la assegnazione dei posti di lavoro equivale per alcuni ad essere condannati a perdere la salute: per questo il caposquadra è anche un boia.

Una prima forma di difesa è quello di lottare perché a certi posti non si resti più che un limitato periodo di tempo. Così hanno chiesto per esempio gli operai della pomiciatura, dell'acqualite, e dell'antirimbombi alla FIAT Mirafiori. Questo implica certamente una forma di rotazione: chi se ne va, dovrà essere rimpiazzato; ma trovare il rimpiazzo resta affare del padrone. Queste rivendicazioni fa sì che essere assegnati a certi posti non equivalga ad una sicura condanna a morte, ma non risolve il problema né per sé, perché in quel posto un certo tempo bisogna pur passarci, né per gli altri che verranno dopo e troveranno lo stesso ambiente. In realtà su questo sistema, il padrone prospera e ingrassa. Alla Pirelli di Settimo tutti i nuovi assunti devono passare per il reparto nerofumo: la maggioranza se ne va dopo pochi giorni o poche ore. Chi resiste più di un mese entra in organico e passa a un altro reparto. In questo modo il padrone trova la maniera di non spendere nemmeno una lira per rendere meno pestifera la lavorazione. Resta il fatto che l'assegna-



zione dei posti rimane un'arma nelle mani dei capi per premiare i ruffiani e punire i ribelli. Così ad alcuni compagni è venuto in mente che per strappare gli artigli ai capi, bisogna rivendicare la rotazione obbligatoria, o addirittura assegnazione del posto decisa collettivamente dalla squadra.

Qui non si tratta di ruotare per imparare tanti mestieri e aver la qualifica. La qualifica non c'entra: si tratta di impedire ai capi di premiare o punire a seconda di come gli conviene.

Ma questo obiettivo, anche ammesso che abbia qualche credibilità, è sbagliato. Perché riduce gli operai ad organizzarsi, non per lottare contro il padrone e la divisione capitalistica del lavoro, ma per adattarsi ad essa. Invece di lottare contro la nocività, e le malattie, ci si organizza per distribuirle in parti uguali tra tutti; invece di lottare contro il capo, ci si sostituisce ad esso, assicurando che tutti i posti vengono comunque coperti; invece di lottare contro lo sfruttamento, ci si rende corresponsabili in esso.

E la stessa cosa di quegli stupidi che sono venuti a proporre non la lotta contro il cottimo, ma la collettivizzazione del guadagno di cottimo: metterlo in comune e dividerlo in parti eguali; non la lotta contro i tempi, ma la collaborazione perché l'operaio più veloce aiutasse quello più lento. Questo significa sfruttarsi da soli, mettere la solidarietà tra compagni al servizio della produzione del padrone.

L'obiettivo della rotazione è esattamente l'opposto dell'obiettivo della categoria unica. Questo cerca di accentuare il disinteresse e l'antagonismo della classe operaia verso il modo in cui è organizzata la produzione, mentre la rotazione spinge la classe operaia ad adattarsi, e quindi ad accettare,

la divisione del lavoro, l'organizzazione della produzione e il sistema di fabbrica: mette in discussione il potere del capo, per non discutere quello del padrone.

In realtà la lotta contro la assegnazione dei posti pesanti e la lotta contro la nocività, sono la stessa cosa. Non si risponde né proponendo la rotazione, né sostituendosi al padrone nell'inventare congegni che altro non sono che palliativi: un aspiratore qui, uno schermo protettivo là. La lotta contro la nocività è una lotta contro il lavoro, per la riduzione dei ritmi, dell'intensità e dell'orario di lavoro. Bisogna far entrare nella testa dei nostri compagni che la riduzione del rendimento non è solo una forma di lotta, ma un obiettivo; che le pause non si chiedono in minuti, ma in ore, che la riduzione di orario non si chiede in ore, ma in giorni. Quello che a un sindacalista sembra inconcepibile, per noi deve essere cominciato ad essere naturale.

Accettare la rotazione significa adattarsi a questa organizzazione del lavoro

Nell'ultimo numero di Lotta Continua si accenna al socialismo come a un sistema in cui il principio della rotazione è reso generale: « Non ci saranno più... né studenti né operai, ma tutti lavoreranno e avranno la possibilità di studiare: lavorando tutti, il tempo libero sarà maggiore per tutti. Non ci saranno più né operai né impiegati ma, anche attraverso la possibilità di tutti di studiare, ci si alternerà nel lavoro in fabbrica e nel lavoro di ufficio ».

Questa soluzione lascia a desiderare.

La rotazione di per sé non basta a superare i limiti di una attività alienata.

Il principio che regola la società capitalistica è quello della separazione: lo studio è separato dal lavoro; il lavoro intellettuale da quello manuale; la direzione dalla esecuzione; la produzione dal consumo. Quello che tiene insieme tutte queste attività, che le fa apparire come qualcosa di razionale, è il profitto, cioè lo sfruttamento. Soltanto il profitto, cioè la legge del capitale, riesce a spiegarci perché il lavoro è sempre più bestiale, lo studio sempre più idiota, il consumo (e il tempo libero) lascia sempre più insoddisfatti.

Non è che a fare due ore l'uno, due ore l'altro le cose cambiano molto.

Gli studenti è vero, sentono soprattutto il loro distacco rispetto al lavoro e ai rapporti di produzione, e sugli operai pesa la condanna di un lavoro bestiale senza la speranza di migliorare. Ma il lavoratore-studente non ha risolto nessuno dei suoi problemi: unisce in sé lo sfruttamento sul lavoro e il rincrinamento nello studio, non solo per questioni di orario, ma soprattutto perché sia il lavoro che lo studio non servono a lui ma al padrone, non sono attività libere, ma alienate.

La segretaria che torna a casa e deve fare le faccende, non integra felicemente lavoro manuale e lavoro intellettuale, ma si abbruttisce a casa e in ufficio, non solo per questioni di orario, ma soprattutto perché in ufficio subisce la schiavitù del lavoro salariato, in casa l'oppressione della sua condizione di donna.

Per questo Leopoldo Pirelli propone il Part-time per le sue dipendenti così come Vittorio Foa propone di trasformare tutti in lavoratori-studenti. Per loro lo studio, il lavoro, il tempo « libero », vanno bene così come sono, si tratta solo di ruotare, si fa un po' l'uno, un po' l'altro. Per loro il socialismo

lo si fa da subito, un po' per volta: non c'è bisogno di prendere il potere.

Per i proletari invece no! Non si tratta di ruotare, tra tante attività, ma di eliminare la separazione tra queste attività, cioè lottare contro la divisione del lavoro. Si deve poter studiare (cioè imparare) lavorando, e lavorare per poter capire. Potrà comandare solo chi sa eseguire e lavorerà soltanto chi ha discusso e deciso che cosa fare. Non si andrà un giorno in ufficio e un giorno in officina, ma si trascinerà l'ufficio in officina, per progettare e coordinare il proprio lavoro. Il consumo non sarà più spreco forzato di ricchezza né la produzione dissipazione indiscriminata di energie: ma consumo e produzione saranno entrambi attività creative e sarà difficile riconoscere l'uno dall'altro.

Prima di tutto: il potere

Ma per far questo i proletari devono prendere il potere, esercitare la propria dittatura, cioè comandare, su tutti e su tutto.

Non c'è lotta contro la divisione del lavoro, senza lotta per il potere contro chi l'ha inventata e ha interesse a mantenerla. Non c'è nessun gradualismo in questa lotta, ma solo una progressiva presa di coscienza dell'abisso che separa le possibilità racchiuse nella forza e nell'unità del proletariato dal modo in cui il capitale pretende di utilizzare le nostre energie, cioè la progressiva scoperta dei nostri interessi di classe.

Sia prima che dopo la presa del potere, cioè la distribuzione dell'apparato repressivo borghese, la rivoluzione sarà una lotta contro le catene che ci legano al modo in cui il capitale ha organizzato la nostra vita.

L'occupazione della Fiat-Spa centro

La SPA Centro è una sezione Fiat in cui lavorano 1.800 operai e produce pezzi (differenziali, assi, cambi, ruote dentate ecc.) per gli automezzi pesanti costruiti alla SPA Stura. Il macchinario è ormai superato e va incontro ad un processo di ristrutturazione. Fino a poco tempo fa gli operai erano in maggioranza meridionali di vecchia emigrazione o piemontesi spesso militanti del sindacato o del partito. L'ingresso di molti giovani negli ultimi mesi ha accelerato il processo di autonomia operaia che già nel corso delle lotte contrattuali si era espressa con il blocco dei forni della tempera (che costituiscono il punto più delicato dell'intero ciclo), dimostrando così che i danni del padrone non erano fatti degli operai.

Il 1° aprile l'occupazione ha colto tutti di sorpresa. Lo spunto è nato dalla lettera di licenziamento ricevuta da un membro di commissione interna. Spontaneamente gli operai hanno formato un corteo e hanno restituito la lettera di licenziamento. Alle 17,30 la fabbrica era occupata. Le bandiere rosse sventolavano sui cancelli.

L'occupazione della SPA Centro è stata indubbiamente un'espressione molto avanzata dell'autonomia operaia. La lotta è partita senza nessuna mediazione sindacale. È nata come attacco, ed è nata prima di tutto (e chi ha parlato con gli operai se ne è reso conto) dalla consapevolezza della propria forza.

Tutti quanti erano coscienti che quell'occupazione, quella forza messa in gioco, dovevano servire soprattutto a dare una battaglia su obiettivi che andassero al di là degli accordi contrattuali. Il richiamo continuo degli operai era verso le altre fabbriche, verso la Mirafiori: «Quello che facciamo serve anche a loro» e volevano che gli operai di Mirafiori portassero avanti insieme a loro l'occupazione, consapevoli che solo in questo modo si poteva battere Agnelli.

La prima cosa che viene da chiedersi è perché il padrone ha licenziato un membro di commissione interna della SPA Centro verso i quali gli operai avevano una notevole fiducia per la sua combattività.

Il primo elemento è il tentativo di provocare gli operai, cioè dividerli fra di loro puntando proprio sul fatto che si trattava di un membro di commissione interna, riuscendo così a saggiare quale compattezza avessero, quale capacità di unificazione fra le varie sezioni e le varie fabbriche esistesse. Ma certamente non secondario appare alle esigenze del padrone di riportare in modo definitivo la «pace» in fabbrica attraverso la repressione, permettendogli così di affrontare la concorrenza internazionale con l'aumento dello sfruttamento e della repressione.

Sulla spinta autonoma operaia si inserisce il sindacato che nel tentativo di contenere questa volta non solo sceglie la strada della sconfitta operaia, ma si dà la zappa sui piedi. Prima di tutto nega che si tratti di occupazione, si affanna a spiegare come sia solo uno sciopero ad oltranza ed impedisce agli operai di altre fabbriche e di altre sezioni di entrare nella SPA. Ma l'isolamento fisico della SPA Centro è tanto più grave

se si pensa che si trova in un quartiere operaio a due passi dalla Lancia e dalla Materferro, entrambe sezioni Fiat. Gli operai rimangono in fabbrica, ma dal sindacato non viene promossa nessuna iniziativa di mobilitazione verso l'esterno.

Ma l'aspetto più importante è l'isolamento politico perché la lotta viene incanalata nella difesa del licenziamento, trasformando una azione di attacco in una lotta difensiva. L'unico modo di rendere vittoriosa questa lotta è di generalizzarla anche agli altri operai trasformandola in lotta su le richieste operaie.

Nelle altre sezioni Fiat il sindacato dichiara giovedì 24 ore di sciopero alla SPA Stura che sarebbe comunque rimasta ferma per mancanza di materiale. Lascia nel vago la mobilitazione a Mirafiori, Rivalta e Lingotto indicando assemblee e fermate dove è possibile. Venerdì due ore per tutti. Lo sciopero è indetto per solidarietà e viene presentato come difesa dell'organizzazione sindacale e della commissione interna. Fallisce quasi ovunque o viene trasformato dagli operai in un'occasione di lotta sul problema della 2ª categoria come all'off. 13 e 52 di Mirafiori.

Da questa lotta il sindacato è uscito completamente battuto, ha dimostrato agli operai di non essere neanche in grado di difendere il posto di lavoro, perfino dei suoi membri. Molti giovani entrati da poco nel sindacato, molti delegati rimproveravano al sindacato di aver sbagliato.

Ma il sindacato non avrebbe potuto fare di più di quello che ha fatto. Infatti se ci avesse provato il controllo della lotta gli sarebbe completamente sfuggito. Il sindacato preferisce una sconfitta degli operai che la perdita della sua funzione istituzionale di fronte al padrone di mediatore dei conflitti; preferisce che tra gli operai nascano delle divisioni piuttosto che permettere di usare la fabbrica per un attacco generale contro il padrone. Preferisce che gli operai vengano sconfitti, piuttosto di esprimere tutte le richieste da loro avanzate che sarebbero servite a generalizzare la lotta.

L'episodio della SPA Centro ha dimostrato che gli operai premono in questo momento per una ripresa generale della lotta. I temi sono già tutti presenti nelle discussioni all'interno della fabbrica e vengono costantemente sollevati dalle continue fermate che quotidianamente interrompono il ritmo della catena. Sono l'abolizione delle categorie, la nocività, l'abolizione delle trattenute e molti altri. Il problema è di riuscire ad esprimerli in obiettivi chiari per tutti, su cui tutti si possano unire.

È questo il modo per uscire dalle trappole che continuamente il sindacato tende, presentando una serie di diversivi che ostacolano l'unificazione degli operai e che vanno dallo sciopero difensivo di questi giorni (volutamente mantenuto in questo ambito), agli scioperi per le riforme, al contratto aziendale che il sindacato si prepara ad aprire alla Fiat nelle prossime settimane. Su questi temi ritorneremo, perché sono il nodo di questo momento politico: la ripresa della lotta operaia contro i progetti riformistici e aziendali del PCI e dei sindacati.



Alla Pirelli non passa giorno senza che la produzione venga fermata

• Mentre i pennivendoli di mezza Europa continuano a riempire le cronache mondane delle prospettive dell'accordo Pirelli-Dunlop; mentre Leopoldo guarda ai suoi nuovi mercati e all'affermazione del suo pneumatico radiale — il suo «cinturato» —; alla Bicoeca la produzione del cinturato in questione scarseggia.

• Gli operai della sezione tagliatele dell'8691 sono in lotta e bloccano in pratica la produzione del cinturato.

• La Pirelli ha chiuso il bilancio con un passivo di 2,3 miliardi e non ha distribuito i dividendi agli azionisti. Le lotte degli operai della Pirelli, queste lotte «spontanee» su cui qualcuno ironizza, costano parecchio ai «padroni del vapore».

Come in autunno!

• La volontà di lottare è presente nella maggioranza dei reparti.

Per ben due volte si sono rivisti i cortei interni: una volta è stato l'8691 ad abbandonare il reparto, ad invadere la sala prove e cacciare via una ventina di crumiri che lavoravano di conguaglio; una altra volta l'8655 fare lo stesso ai cavi.

Proprio come in autunno; fuori tutti: crumiri, capi, assistenti e via di seguito.

La lotta del tagliatele

Da oltre due settimane gli operai della sezione tagliatele dell'8691 sono in lotta, la forma di lotta adottata è tradizionale degli operai del dipartimento P: la riduzione dei punti.

Gli operai hanno trovato il punto debole dell'organizzazione capitalista del lavoro nei reparti del pneumatico per cui anche una sezione di operai può mettere in scacco l'intero ciclo produttivo del cinturato.

Gli operai del tagliatele rivendicano la categoria unica: la prima categoria uguale per tutti. Ma è in gioco anche qualcosa di più: la «lavorazione unica», come si dice in Pirelli e cioè che non ci siano differenze di paga tra una lavorazione ed un'altra per cui anche se sei di prima ma fai una lavorazione di 3ª, prendi il cottimo di 3ª e sta solo all'arbitrio del capo stabilire dove devi lavorare.

Sindacati e padroni, all'inizio, han lasciato correre; lotte di reparto o di gruppi di operai per le categorie ce ne

sono state molte negli ultimi due, tre mesi. Si sono risolte con l'intervento del sindacalista di turno che sconsigliava di proseguire, mantenendo ogni singolo caso nel silenzio e nell'isolamento degli altri operai.

I tagliatele però sono un osso duro. Quando confezionatori e vulcanizzatori cominciano a non avere più lavoro e se ne risente anche in rifinitura, il sindacato entra in azione.

Nei volantini e nelle assemblee gli attivisti sindacali non fanno che ripetere che la lotta dei tagliatele è sbagliata, che delle categorie non se ne deve parlare ora ma quando ci sarà il rinnovo del contratto, che ora è il momento di lottare per le riforme.

I sindacati ne dicono di tutti i colori; la più bella è che la lotta dei tagliatele non è democratica, perché è iniziata all'insaputa di tutti senza consultare gli altri operai. E pertanto i sindacati, che si dicono democratici, invitano all'assemblea: «L'assemblea è lo strumento democratico a disposizione di tutti i lavoratori per confrontare linee e adottare strategie». Poi le possibilità in assemblea di confrontare le posizioni e mettersi d'accordo si sa bene che non esisteranno fino a quando l'assemblea funzionerà come una tribuna sindacale.

Del resto visto che non si riesce ad «adottare strategie» cioè a far passare la linea del sindacato, ma la lotta dei tagliatele continua, i sindacati mostrano ampiamente che della democrazia non gli frega proprio niente e passano alle minacce. Basta leggere i loro volantini:

«Ora succede che all'8691 un gruppo di operai del tagliatele orizzontali (TTO), per una sua richiesta ha deciso e iniziato una sua lotta, scioperando e abbandonando drasticamente il rendimento. La direzione, prendendo a pretesto la situazione produttiva determinata da questa lotta, ha minacciato la serrata. Pirelli farà o non farà la serrata?»

Chi minaccia la serrata

I sindacati fanno il loro mestiere. Ma non basta la minaccia della serrata: si sa bene come essa sia un'arma a doppio taglio per il padrone: potrebbe benissimo generalizzare la lotta agli altri reparti, a tutta la Bicoeca.

Vengono convocate le assemblee di reparto dell'8691 per tentare di isolare i taglia-

tele dagli altri operai del reparto ma il '91 è sempre il '91. Le risposte degli operai sono chiare e decise. I sindacalisti erano scesi in massa: gran parte della C.I., responsabili sindacali e persino pezzi grossi, un sindacalista provinciale e uno regionale. Sono venuti per riportare i tagliatele nella linea del sindacato, ma l'assemblea si trasforma in un processo alla linea del sindacato.

La riduzione dei punti alla sezione tagliatele continua, anzi quel giorno viene addirittura diminuita ancora di una cinquantina di punti.

La proposta dei sindacati di rimettere la decisione ai comitati di reparto cade nel vuoto. Il tentativo di sostituire l'obiettivo della categoria unica con un aumento salariale viene respinto.

La categoria unica non è una questione di soldi ma è un obiettivo politico; quello di distruggere le categorie che non sono altro che uno strumento di divisione degli operai. Lottare per la categoria unica, vuol dire lottare per una più forte unità operaia.

Chi «rischia di portare la divisione»

Con un altro volantino i sindacati reagiscono alla risposta dei tagliatele. Dopo aver descritto la «comprensione» del sindacato nei confronti di questo «gruppo» di operai, tra l'altro si dice:

«Ora occorre giustamente cessare di seguire una linea che nella pratica rischia di portare alla divisione e allo scontro tra i lavoratori».

Tutto questo si commenta da sé; attacchi come questi non bastano certo ad intimidire gli operai del tagliatele. L'obiettivo che essi consapevolmente perseguono è la generalizzazione della lotta per la categoria unica a tutta la fabbrica. Per questo non temono la serrata ma la vedono anzi come l'occasione per unire tutti gli operai.

E così che il sindacato riesce ancora una volta a meritarsi il plauso del padrone: il turno più debole aumenta di un po' la produzione e il giorno successivo riprende il lavoro, il turno più forte decide di sospendere la lotta.

Ma non finisce così. La discussione scatenata in fabbrica dalle proposte del TTO non viene certo cancellata.

Altri reparti e lo stesso TTO, sono pronti a dare il via alla lotta generale sullo stesso obiettivo.

SNIA, RHODIA E CHATILLON

dopo la firma del contratto delle fibre

Il contratto delle fibre tessili artificiali è stato chiuso da padroni e sindacati (la data ufficiale è il 15 di marzo), ma non è stata affatto chiusa la volontà di lotta degli operai, né soffocata l'autonomia operaia sviluppatasi ulteriormente durante questi ultimi mesi.

Non solo la discussione nelle fabbriche, la chiarificazione sul ruolo del sindacato, il processo di organizzazione autonoma continua ma la lotta è già ripresa: alla Chatillon di Porto Marghera i meccanici dell'AT8 scioperano 2 ore al giorno, vogliono le 36 ore e se le sono prese praticamente si discute poi della parificazione dei superminimi, della specializzazione per tutti. Alla SNIA di Varedo invece il 6 aprile ci sono state 3 ore di sciopero spontaneo di circa 500 operai. Gli operai vogliono che la cassa integrazione venga pagata subito, come era stato loro assicurato dai sindacalisti, per impedire l'occupazione della fabbrica, dopo la serrata del padrone ai primi di febbraio, e poiché costretti a scioperare per cose già « acquisite », ai capi impongono di contenere queste 3 ore come « normale lavoro ».

La chiusura del contratto dunque non chiude affatto le lotte, così come l'attacco, durante i 2 mesi di scioperi per il contratto, dell'autonomia operaia non è smorzato dalla repressione padronale-sindacale.

I modi con cui padroni e sindacati tentano di imbrigliare e dividere la classe operaia sono molteplici, ma la caratteristica delle lotte per il contratto delle fibre è quella di avvenire dopo quella dell'autunno, divisi dalla grande massa degli operai.

Per padroni, sindacati, e P.C.I. se in autunno ci sono state le lotte contrattuali, la primavera deve significare spostare il discorso sulle riforme, sulle elezioni.

Maggio e giugno sono mesi dedicati alla campagna elettorale, per la scheda e non la lotta deve essere l'interesse dei proletari, in questi mesi gli scioperi di massa devono essere evitati come la peste.

Per questo i sindacati anticipano alla fine di gennaio l'inizio degli scioperi contrattuali dei tessili e delle fibre, per questo tentano di chiuderli al più presto. La chiusura del contratto delle fibre è bruschissima, è il periodo delle trattative per il governo: pur di dimostrare alla borghesia la loro volontà e capacità di garantire la pace sociale, i sindacati (e più in generale tutta la sinistra sindacale-parlamentare) firmano un contratto che dà molto meno degli stessi obiettivi iniziali:

62 lire all'ora, 40 ore in 2 anni compresi i turnisti, quasi niente sulla parità normativa (per esempio per le mutue non danno neanche i primi 3 giorni, ma viene istituita una cassa mutua con un massimo di 30.000 lire per operaio nell'arco dei 30 mesi di validità del contratto).

Durante la lotta contrattuale

l'autonomia operaia si è espressa in vari livelli: dal rifiuto del programma sindacale di sciopero che non colpisce il padrone con l'imposizione degli scioperi articolati, all'espulsione dalla fabbrica durante le lotte interne degli impiegati e dei crumiri, al rifiuto logico padronale della produzione, delle esigenze del ciclo continuo e della necessità dei comandati, alla partenza di lotte autonome di reparto (come allo stiro della Rhodia di Verbania, dove gli operai volevano la diminuzione dei carichi di lavoro).

Per bloccare lo sviluppo dell'autonomia operaia, riportare le lotte sulla difensiva, permettere al sindacato di riprendere il controllo della situazione i padroni nelle fabbriche in cui più s'erano manifestate lotte dure, autonome (Rhodia di Verbania, Chatillon di Porto Marghera e Snia di Varedo) hanno effettuato la serrata.

Quest'uso della serrata (lo stesso della FIAT e della Pirelli anche se ovviamente in una situazione diversa) non è, nei fatti, passato. Solo alla Rhodia dove il sindacato era più radicato in fabbrica, questo gioco è riuscito parzialmente, dopo la serrata non c'è nessuna proposta di mobilitazione da parte del sindacato, gli operai sono disorientati, mediazione di Toro e tutti al lavoro con la lotta dello stiro completamente castrata. Il sindacato gestisce la repressione padronale direttamente, ma questo gli costa la fiducia di molti operai.

Alla Chatillon dopo la serrata gli operai occupano la fabbrica, anche se il sindacato la chiama « difesa del posto di lavoro »: il limite è che resta tutta interna alla fabbrica, le

avanguardie operaie della Chatillon non riescono a organizzare il collegamento autonomo con gli altri operai di Marghera, a superare il discorso del contratto e della categoria « fibre » ma comunque è stata una grossa esperienza di partecipazione e di discussione politica di massa, sugli studenti in occasione del corteo studentesco che è arrivato nella fabbrica occupata, sul sindacato durante gli innumerevoli tentativi di repressione della lotta.

Alla Snia dopo la serrata sono seguiti 3 giorni di lotta durissima completamente autonoma da parte degli operai; picchetti, blocchi stradali e della ferrovia, occupazione scongiurata per miracolo dai sindacati con tutti i mezzi, non solo in questo caso la serrata non ha significato ricupero dei sindacati ma al contrario loro ulteriore sputtanamento.

Uno dei modi con cui i padroni hanno tentato di reprimere l'autonomia operaia è stato il più assoluto silenzio in tutti questi episodi: non solo il *Corriere della Sera* e la *Stampa*, ma anche *l'Unità* e i sindacalisti davanti alle fabbriche non hanno mai, per esempio, mai detto che la Chatillon era occupata dagli operai.

Il contratto, poi, è stato nei fatti rifiutato nella maggior parte delle fabbriche, malgrado i funambolismi, la demagogia dei sindacalisti, le assemblee di ratifica magari tutte apposta fuori dell'orario di lavoro per impedire la partecipazione della massa degli operai.

Il rifiuto del contratto non è stato tanto un fatto formale (anche se per esempio l'assemblea dei turnisti della Snia di Varedo l'ha rifiutato), e non

è stato solo rifiuto di un contratto-bidone perché non dava gli obiettivi chiesti dai sindacati inizialmente.

Il rifiuto vero sta in quello che queste lotte contrattuali hanno significato per gli operai delle fibre, per le prospettive che aprono di ripresa della lotta. Nel '66 i sindacati si erano potuti permettere il lusso di firmare il contratto delle fibre senza la minima lotta, senza scioperi. La maturazione politica della classe operaia in questi ultimi anni è stata immensa, le lotte dell'autunno hanno significato moltissimo anche per gli operai delle fibre.

Alla Snia di Varedo (e questo vale in linea di massima per tutte le altre fabbriche Snia) il paternalismo fascista del padrone, la CISNAL sono completamente saltati, ma il piano dei sindacati « democratici » CISL, CGIL, UIL di sostituirsi con questo contratto alla CISNAL, di radicarsi in fabbrica non è affatto andato in porto. E non perché non lo voglia il padrone, ma perché gli operai hanno tracciato nella lotta una precisa linea di demarcazione tra chi sta con loro e chi sta contro di loro, e i pompieri, quelli che firmano i contratti bidone che impediscono in questo modo la continuazione della lotta su obiettivi che mettono in discussione la sostanza dello sfruttamento, non stanno con gli operai.

Alla Rhodia, malgrado la crescita operaia durante le lotte del '69, il sindacato era riuscito a bloccarla, controllando la situazione. Anche qui la questione delle lotte contrattuali, ha aperto grosse contraddizioni tra operai e sindacati, che solo la mancanza di una

ulteriore organizzazione può evitare di far scoppiare, comunque al Nylon si parla già di riprendere la lotta.

Alla Chatillon cosa fosse il sindacato gli operai l'avevano capito già durante la lotta di novembre-dicembre per le 36 ore, parità completa con gli impiegati, grosso aumento salariale uguale per tutti. Il sindacato aveva fatto di tutto per costruire la lotta, (isolando la Chatillon dalla Petrolchimica, temendo la generalizzazione della piattaforma Chatillon a Porto Marghera, ecc.), sgonfiarla, finendo per imporre dopo 2 mesi di scioperi continui, e serrata finale un accordo-bidone.

L'ambiguità allora era nei confronti del C.I. che non s'era completamente smascherata, adesso nessuno crede più ciecamente nella C.I. ma sta iniziando un processo di organizzazione autonoma che ha ancora un grosso limite nell'« uso operaio » che è stato fatto durante le lotte da questi « sindacalisti di base ».

Più in generale durante queste lotte in tutte le fabbriche è saltato il mito della gerarchia, della neutralità della macchina, l'accettazione tecnica dei privilegi agli impiegati. È saltato il sindacato come unica organizzazione che « difende » gli interessi degli operai, e di conseguenza è maturata la convinzione che per le proprie giuste esigenze si deve lottare direttamente e subito, senza aspettare scadenze esterne che sono solo del padrone, che ingabbiamo solo la lotta operaia.

In questo senso il contratto è stato rifiutato, nella coscienza operaia e della ripresa delle lotte cominciate nell'AT8 della Chatillon.



Mestre, dicembre 1969. Gli operai della Chatillon in corteo contro la serrata.

L'OPPOSIZIONE NELL'ESERCITO

Casale: dopo la rivolta nella caserma

LA CRONACA

Sabato 8 marzo: si verifica il primo caso di meningite.

Lunedì 13: al mattino una seconda recluta marca visita. Sintomi: male alla nuca e febbre a 39°. Diagnosi: indigestione. Cura: riposo per tutta la giornata.

Martedì 10: la recluta sta sempre peggio. Finalmente viene diagnosticata la meningite.

Mercoledì e giovedì si verificano altri cinque o sei casi di meningite. Cominciano ad apparire le prime scritte (frasi di protesta e simili) nei cessi e in altri posti della caserma. Le autorità militari promettono un massiccio intervento sanitario.

Venerdì 13: arriva l'intervento sanitario: due pastiglie di sulfamidici a testa, limitatamente alle due compagnie in cui si erano verificati i casi; e, come unica misura igienico-sanitaria, una specie di « quarantena » (in tutto di quattro giorni) che riguarda una compagnia e mezza (l'altra mezza continua a circolare per l'approvvigionamento).

Alla sera, al momento di rientrare nelle camerate 800 soldati, circa due compagnie, si radunano nel cortile e si rifiutano di entrare nelle camerate. Interviene il colonnello comandante che, dall'alto della campagnola, minaccia rappresaglie e denunce in quanto, secondo lui, si tratta di una sommossa organizzata (idea rafforzata dal fatto che, contemporaneamente, nell'altra caserma, si verificano casi di meningite).

Queste minacce fanno incazzare moltissimo i soldati; il colonnello è spintonato e coperto di insulti. Si ritira fra fischi e urla. Intanto una specie di corteo sgombra le camerate di quei pochi che erano dentro. Un caporale che tenta di opporsi rotola giù dalle scale. Dopo un po' torna il colonnello, paterno e conciliante, e promette

di far spostare l'ora della sveglia dalle abituali 6,30 alle 7,30, di far servire la colazione in camerata (la colazione delle 7 in cortile, al freddo, era la maggior causa di incazzatura e di malanni per tutte le reclute), di far sospendere tutte le esercitazioni e di limitare l'attività del CAR alle sole lezioni in aula al mattino. Ottiene così di far entrare le reclute in camerata.

Nei giorni seguenti la situazione sembra « normalizzata »: le reclute parlano poco della sommossa, anche tra di loro, i comandi rilasciano interviste in cui smentiscono l'esistenza di qualsiasi malcontento, ecc.

Domenica 15: giuramento delle reclute, con il solito discorso del colonnello, e la messa del cappellano in presenza dei parenti dei soldati.

Durante la messa una parte del pubblico rumoreggia e spacca qualche panca; il prete, molto seccato, deve fermarsi tre volte per invitare il « pubblico » a stare zitto o andarsene.

Lunedì 23: al mattino si trovano incollate nei cessi nei lavatoi e un po' in giro nella caserma una quarantina di copie di un volantino ciclostilato, attaccato durante la notte.

I volantini vengono scoperti e fatti staccare dalle « autorità » solo verso le dieci del mattino per cui sono stati visti e letti da diverse centinaia di soldati.

Una volta scoperti e fatti staccare dalle « autorità » i volantini vengono denunciati nei confronti dei comandi di meningite. Ridicolizza le smentite sulla sommossa fatte dai comandi e soprattutto l'intervista rilasciata dal colonnello comandante Ridolfi (intervista comparsa sul « Giorno »). Avanza alcune richieste riguardanti l'assistenza sanitaria, il miglio-

ramento dei servizi igienico-sanitari in generale, e in particolare (cessi e lavatoi luoghi di possibile contagio). Continua denunciando il carattere repressivo del servizio militare che vuole impedirti di pensare e agire. « Noi non siamo bestie, non dobbiamo avere paura perché si è visto che se siamo uniti possiamo ottenere dei risultati senza correre grossi pericoli a livello personale. »

REAZIONE

Nel pomeriggio (di lunedì 23) viene eseguita una perquisizione, abbastanza superficiale, nelle camerate (zaini, effetti personali, ecc.). Alla sera, al rientro dalla libera uscita, perquisizione personale all'ingresso in caserma; alcuni, a caso, sono perquisiti accuratamente, gli altri in modo sommario. Tutti i pacchi in arrivo per i militari vengono aperti e controllati. Gli ufficiali dormono nelle camerate. I cessi sono piantonati. Sono state scoperte e punite due reclute che avevano parlato con giornalisti durante la libera uscita; non si conosce la natura delle punizioni.

Tra i soldati il volantino viene molto discusso e accolto favorevolmente. Molti si impegnano a divulgare la conoscenza dei fatti. Lettere ai giornali, agli amici e parenti sono la prima iniziativa che viene presa. Le compagnie che non lo hanno letto ne

IL VALORE ESEMPLARE DELL'EPISODIO DI CASALE: LA RIVOLTA E' POSSIBILE

La prima considerazione positiva sull'episodio è che ha dimostrato che, anche nell'esercito, la rivolta basata su una iniziativa di massa è possibile. Però non è la sola indicazione che se ne può trarre. Anche se la sommossa ha avuto una genesi del tutto spontanea, uno svolgersi rapido con una conclusione di apparente « normalizzazione » analoga ad altri episodi già accaduti dello stesso genere; tuttavia ha messo in luce delle tendenze nuove ed interessanti. Le scritte sui muri e l'affissione dei volantini sono sintomi nuovi e positivi che mostrano una certa volontà organizzata, tra i soldati, di voler continuare il « discorso »; un primo chiaro e concreto rifiuto della « normalizzazione ».

Tutto questo è ancor più importante che si considera cos'è il C.A.R. (Centro Addestramento Reclute), qual è la sua funzione e se si analizza il comportamento dei comandi.

Il CAR è il primo contatto dei giovani con la vita militare; deve rappresentare la rottura violenta con tutti gli aspetti della vita « civile »; momento in cui si attua la prima e fondamentale opera di coercizione e « inquadramento »; luogo in cui si impone la nuova scala di valori e si pongono le basi di tutta la « funzione educativa » dell'esercito.

Attaccare ed inceppare questo processo nella stessa sede dove dovrebbe essere attuato, è molto importante.

I LIMITI E GLI ERRORI

Il fatto che la sommossa sia stata completamente spontanea se ha mostrato la capacità che hanno le masse di battersi, anche in situazioni difficili, per quelli che sono i loro interessi, ha tuttavia mostrato i suoi gros-

si limiti. La mancanza di organizzazione e chiarezza politica nel gestire la lotta e i suoi sviluppi ha fatto sì che le concessioni fatte dal colonnello comandante, che pure non rispondevano alle reali esigenze del momento (dal punto di vista sanitario), riuscissero a far rientrare e « placare » la situazione.

L'ora della sveglia, la colazione in camerata, la sospensione delle esercitazioni erano delle misure che servivano a diminuire il disagio fisico dei soldati, non certo a prevenire o curare la meningite. Proprio facendo leva sulla giusta, ma elementare, esigenza di diminuire la fatica, hanno tentato, con un parziale successo, di bloccare un processo che poteva portare i soldati ad una presa di coscienza e quindi ad uno scontro che investisse i problemi di fondo.

Si è poi trascurata la possibilità di mobilitare, in occasione del giuramento i parenti e intervenire presso la popolazione di Casale. Questa iniziativa non solo avrebbe dato forza e coraggio ai soldati in lotta, ma avrebbe anche creato un precedente di lotta non solo « interna » valido come indicazione per tutti i soldati e tutti i compagni.

ABBIAMO VINTO O ABBIAMO PERSO?

Abbiamo vinto se riusciamo: — a formare gruppi di compagni che continuino il lavoro;

L'Esercito contro quale nemico?



« Due tipi di avvenimenti potrebbero cambiare l'Europa: 1) rivoluzioni interne (come quella francese del maggio 1968) che sarebbero senza dubbio represses dall'esercito... »

(da « Segnalazioni FIAT », 2-2-1970, allegato R.B. n. 125)

— a far sì che tutti i soldati che hanno partecipato alla rivolta portino il significato ed il valore di questa esperienza nelle caserme dove li manderanno;

— a unirci alla popolazione di Casale, a rompere il muro di indifferenza e di interesse vago e generico, per individuare

ed affrontare i problemi che accomunano soldati e popolazione;

— a unirci ai genitori, ai parenti, agli amici per continuare la lotta;

— a creare le condizioni per un'azione più corretta all'arrivo del prossimo contingente.

I PROLETARI DEL BELICE SI RIFIUTANO

Noi sottoscritti, giovani di leva a partire dalla classe 1950, e i cittadini della Valle del Belice abbiamo constatato la volontà negativa del governo di affrontare con serietà il problema della ricostruzione e dello sviluppo agricolo e industriale della Valle del Belice; abbiamo constatato la sordità delle autorità competenti di fronte alle svariate pressioni popolari che si sono sviluppate prima e dopo il terremoto; abbiamo constatato la volontà del governo di stravolgere le leggi che il parlamento ha approvato nel marzo 1968 a Roma e nel luglio 1968 a Palermo, alla presenza delle indicazioni e delle pressioni popolari. Abbiamo, inoltre, capito molto bene che se nella Valle del Belice non si realizzano ricostruzioni, dighe e industrie la colpa non è della « lentezza burocratica »; infatti lo stato italiano sa essere efficientissimo anche nella Valle del Belice quando esige le tasse o quando chiama alle armi: cioè quando vuole essere servito e rispettato, mentre non funziona quando deve servire e rispettare i cittadini delle zone devastate come la nostra. Per questo

DICHIARIAMO

per noi servire la patria significa impegnarci a fondo per la ricostruzione e lo sviluppo della nostra terra. I giovani di leva perciò si considerano esonerati dal servizio militare e tutti i cittadini firmatari li sostengono senza riserva alcuna.

Precisiamo che questa protesta non violenta maturata responsabilmente tra la popolazione della Valle del Belice vuole essere una aperta sfida ai governi di Roma e di Palermo e intende sollevare l'opinione pubblica nazionale e internazionale per invertire l'attuale politica di devastazione che mentre spreca 2.000 miliardi di lire e altre 130 milioni di giornate lavorative all'anno con l'esercito, non spende il denaro necessario per case, dighe, industrie e riduce al depauperamento endemico e all'emigrazione forzata tutta la nostra zona (il 50% dei giovani di leva della Valle del Belice ha dovuto espatriare in cerca di lavoro).

I sottoscritti si dichiarano pronti ad affrontare le sanzioni previste dalle leggi (pur ritenendo queste leggi contro lo sviluppo dell'uomo e della società e garanti del dominio del ricco sul povero), precisando, però, che colpendo uno solo di noi, tutti i firmatari del presente documento esigeranno di essere colpiti dalle stesse sanzioni.

Risponda il governo con le misure che riterrà opportune, sappia, comunque, che i giovani e le popolazioni colpite dal sisma continueranno la lotta fino a quando la Valle del Belice non avrà case, dighe, industrie e un posto di lavoro stabile per tutti.

QUESTO DOCUMENTO È STATO VOTATO ALL'UNANIMITÀ DALL'ASSEMBLEA POPOLARE INTERCOMUNALE DEL BELICE, TENUTASI A S. NINFA IL 22 MARZO 1970.

Meningite nelle caserme: non solo a Casale

Lettera di un soldato da Barletta

Un po' in tutta Italia sono scoppiati dei casi di meningite nelle caserme. Anche qui, tanto che le libere uscite sono state sospese per alcuni giorni, solo che il colonnello ha avuto la sfacciataggine di smentire la cosa al giornale locale. Hanno messo in quarantena (non si possono muovere per alcun motivo dalle camerate) una intera compagnia, mentre gli altri sono « curati » con una pillola di sulfamidici prima dei pasti. Non è un caso, non è certo una fatalità che la meningite scoppia nelle caserme. Non viene da fuori. Viviamo in quarantena per camerata, in ambienti nocivi per l'umidità, in « lenzuola » perennemente umide e che ci vengono cambiate una volta ogni due settimane. Lavarsi al mattino è un miracolo di rapidità e di coraggio, perché si ha mezz'ora per alzarsi, vestirsi, rifare la branda,

scegliere l'equipaggiamento per il giorno, mettersi sotto l'acqua gelida e asciugarsi. Tutti, tutti la notte tossiamo come tubercolotici. È la realtà di una struttura repressiva.

Anche qui il parallelo con la fabbrica è impressionante: la nocività dello ambiente di lavoro raggiunge cifre terribili. E quanto all'assistenza medica, funziona nel modo seguente: se ti senti male « marchi visita », cioè ti fai portare da un caporale all'infermeria. Qui trovi un centinaio di persone che aspettano di essere visitate. Se sei fortunato dici cos'hai al tenente medico (pirra nevrotico o povero diavolo incompetente, a seconda dei casi), che ti dà due pillole e ti dice di stare un giorno a letto (in camerata, nelle condizioni di cui sopra); se non sei fortunato, se sei oltre il ventesimo ti dicono di ripassare l'indomani. Teri sono stati rimanda-

ti tutti perché non c'erano più medici. Con questo sistema uno è morto di T.B.C. e l'altro di meningite. Certo per controllare la meningite hanno disinfettato con una pompa le camerate e un medico ha chiesto chi stesse male. Ho detto che avevo mal di testa e di gola: sono stato spedito in infermeria dove mi hanno misurato la temperatura e, visto che non avevo febbre, mi hanno rimandato indietro.

Qui si muore o ci si rovina. E questo per fare assolutamente niente, salvo rincitrirne. La faccenda della meningite però ha scatenato un coro di proteste, tanto che qualcuno ha pronunciato la parola « sciopero »: il caporale di squadra ha immediatamente precisato che « sciopero » sotto le armi equivale a « ammutinamento » e « alto tradimento »: meglio la meningite dunque che Gaeta!

NON SIAMO BESTIE

Volantino diffuso nelle caserme e per le strade

Siamo un gruppo di militari.

Abbiamo già messo in giro un manifestino due settimane fa.

Abbiamo denunciato il criminale menefreghismo dei comandi di fronte ai casi di meningite, e l'insufficienza del cosiddetto « intervento profilattico ».

Abbiamo denunciato l'assoluta inefficienza dell'infermeria, la mancanza di medici e di medicine.

ABBIAMO CHIESTO:

— Controllo (e PULIZIA) sul vitto, rispetto delle razioni previste sempre.

— Più pulizia, ma soprattutto più spazio nelle camerate. Due metri quadrati a testa non ci bastano.

— Un apparato sanitario decente, un'infermeria più grande che funzioni bene e che NON BUTTI FUORI TUTTI QUELLI CHE MARCANO VISITA SE NON HANNO LA FEBBRE ALTA.

Abbiamo detto:

NON SIAMO BESTIE

e dobbiamo capire che ci sono molte cose che contano oltre al rancio, alle camerate e all'infermeria.

TI SEI MAI ACCORTO CHE « TI LAVORANO »?

Ti abitano ad obbedire senza discutere.

Ti abitano ad avere paura di chiunque abbia un grado.

Ti abitano a non decidere e non far rispettare i tuoi diritti.

Ti abitano a non pensare a niente, a vivere alla giornata.

Ti abitano a fare le cose senza chiederti se servono e a cosa servono.

TI ABITUANO A DIRE: « È NAIA, ME NE FREGO » E POI TI DICONO CHE L'ESERCITO FA IL CITTADINO.

PERCHÉ?

PERCHÉ ANCHE DOPO LA NAIA, NEL LAVORO, A CHI COMANDA SERVI COSÌ.

SE QUALCUNO TI DICE « NON PENSARE A NIENTE, VAI GIOCONDO, PENSO IO PER TE » STA ATTENTO QUELLO TI VUOLE FREGARE.

La lotta degli operai della Ford Genk (Belgio)

Partita dalle miniere del Limburgo la lotta si è estesa alle più grosse fabbriche del Belgio. «Basta con le categorie!» «Aumenti uguali per tutti!» «Il sindacato è sempre di più un padrone!»

La lotta dei minatori del Limburgo che in gennaio e febbraio ha paralizzato completamente le miniere, al di fuori di ogni controllo sindacale e con continue manifestazioni di massa, si è allargata a tutte le fabbriche del Belgio, con le stesse caratteristiche di autonomia, con gli stessi obiettivi.

Le avanguardie dei minatori, raccolte nel gruppo «Potere minatore» hanno saputo collegarsi immediatamente con gli operai delle fabbriche, dando vita a un movimento comune di operai, minatori e studenti: «Potere operaio».

Il testo che riportiamo è tratto da un opuscolo redatto in lingua italiana e destinato agli operai italiani che lavorano alla Ford di Genk. In questa fabbrica, che è il maggiore stabilimento automobilistico del Belgio, già nella primavera del 1969 vi era stata una lunga lotta in cui gli studenti di Leuven avevano sperimentato delle prime forme di collegamento con gli operai. Oggi, la Ford di Genk è stata una delle prime fabbriche a muoversi dopo la rivolta nelle miniere.

Leggendo il testo di questo opuscolo ciò che più colpisce è la straor-

dinaria identità fra gli obiettivi, le forme di lotta, il giudizio sul sindacato degli operai della Ford e quelli che ci troviamo ogni giorno di fronte nelle fabbriche italiane. Ciò non dipende solo dal fatto che le catene di montaggio della Ford di Genk sono uguali a quelle della Fiat Mirafiori o dell'Alfa di Arese, che uguali sono i ritmi, la nocività e l'autorità dei capi, ma anche e soprattutto che gli operai sono gli stessi operai. Sono in prevalenza siciliani, spagnoli, calabresi, turchi, napoletani e marocchini condannati dal capitale ad emigrare per arricchire i padroni di Torino, Parigi, Colonia, Milano.

Il capitale ha unificato la loro condizione ed essi oggi cominciano nella lotta a costruire la loro unità di sfruttati in tutta l'Europa, a costruire un momento di comunicazione fra le zone più industrializzate d'Europa e le zone che i padroni hanno voluto «depressare» e «arretrate».

Questa non è soltanto una constatazione che ci permette di capire su quale terreno si sviluppano oggi le lotte operaie. E soprattutto un'indicazione concreta su cui muoversi ora per costruire nelle lotte il nuovo internazionalismo proletario.

rai le ultime forze durante i frequenti straordinari.

Il governo, i padroni e i sindacati danno molta importanza alle cosiddette fabbriche «moderne» o «vecchie», ma per noi operai delle miniere e della Ford una cosa è certa: è sempre lo stesso padrone e gli stessi abusi.

Le miniere e Ford-Genk: lo stesso sindacato

Nelle miniere il sindacato ha fatto affamare per 4 settimane i minatori. Alla radio e alla TV i sindacati dicevano: i minatori devono ritornare al lavoro!

Alla Ford i sindacati vogliono la stessa cosa. Ma però vogliono agire più da furbi: questi sbirri hanno imparato delle lezioni dallo sciopero nelle miniere!

In questo momento il sindacato serve per mantenere sana questa struttura dei poteri. Per tenere la sua onnipotenza, il padrone è costretto sul campo nazionale di lasciare un po' del suo potere al sindacato e insieme prendono le decisioni sul progredire del «guadagno» e l'aumento dello sfruttamento.

Dunque, il sindacato è diventato un piccolo padrone al servizio del grande padrone e che deve controllare e dominare gli operai.

Le richieste del sindacato l'aiutante fedele del padrone

1) I sindacati sono i soli competenti nelle trattative.

La FGTV (ABVV) ha riconosciuto sabato 31 gennaio lo sciopero «selvaggio». Ma dichiarò anche subito alla stampa: «La FGTV accentua

Come abbiamo iniziato lo sciopero alla Ford

Mercoledì 28 gennaio - «Gli operai del reparto B abbandonarono il lavoro mercoledì, 28 gennaio, durante il turno delle 12. Le richieste erano soprattutto il tredicesimo mese di premio e l'aumento salariale. Il resto della fabbrica non seppero niente di questo sciopero».

Giovedì 29 gennaio - «Giovedì lo sciopero si sparse sul resto della fabbrica. L'estendersi di questo sciopero negli altri reparti andò con molte difficoltà».

Venerdì 30 gennaio - «Nonostante tanti impedimenti, la mattina lo sciopero fu generale. Gli operai stessi organizzarono il picchettaggio. Già nel mattino la gendarmeria era presente nella fabbrica. Verso mezzogiorno accorsero ancora decine di camionette della gendarmeria. Duemila operai impedivano il passaggio agli autobus. La gendarmeria intervenne molto brutalmente ed usarono in abbondanza le bombe lacrimogene. Gli operai scagliarono pietre, diversi autobus vennero messi fuori uso, ma dopo due ore gli operai vennero scacciati e sparsi nei campi».

La violenza della gendarmeria è più grande che quella usata nelle miniere, dato che devono proteggere i «capitalisti moderni» in un modo altrettanto «moderno».

I sindacati della ACV e ABVV hanno paura di perdere i loro membri durante questa esplosione nella fabbrica Ford, e fanno perciò di tutto per tenerli in pugno. Perciò «riconoscono» lo sciopero e... mandano il più presto possibile gli operai a casa. La conseguenza è che il picchettaggio non viene più organizzato, non si discute più sulle richieste degli operai e gli autobus non vengono più bloccati.

Dal primo giorno di «sciopero ufficiale» i sindacati hanno fatto indebolire lo sciopero, facendolo diventare floscio e male organizzato.

Gli operai non hanno più niente a che fare con lo sciopero: i sindacati trattano col padrone... per aumentare la loro forza in fabbrica.

Lunedì 2 febbraio - La mattina vengono arrestati 7 studenti di «Potere Minatore» davanti alla Ford. Il ministro degli interni ha dato ordine

alla gendarmeria di arrestare tutti gli studenti che si trovano davanti alla fabbrica.

Lunedì pomeriggio: 2000 operai vengono di nuovo brutalmente scacciati nei campi dalla gendarmeria. Un elicottero della gendarmeria seguiva dall'alto le operazioni e gettava bombe lacrimogene sugli scioperanti.

Mercoledì, giovedì e venerdì, 4-5-6 febbraio - In diversi luoghi si incontrano dei gruppi di operai della Ford.

Si discute molto su una propria organizzazione degli operai: «Potere operaio!»

Le miniere e Ford-Genk: lo stesso sfruttamento

Per 25 anni i minatori sono stati tenuti calmi dal padrone e dal sindacato. Da 25 anni il malcontento nelle miniere si sta ammucciando. Cinque settimane fa i minatori si sono ribellati contro lo sfruttamento: in questo momento conducono una lotta meravigliosa, ammirata dalla classe operaia belga e europea!

Il padrone delle miniere si chiama: Société Générale, che domina le fabbriche più importanti del Belgio (Sidmar, Cockerill-Ougrée, l'industria tessile ecc...)

Il padrone dice: «La miniera è un settore vecchio che non rende quasi più. Quindi il governo ci deve aiutare finanziariamente, altrimenti, noi padroni, non possiamo più fare funzionare questo settore invecchiato».

Il padrone della Ford-Genk si chiama: Ford International, che è uno dei più grandi capitalisti del mondo. Questo padrone dice: «Le mie fabbriche sono molto moderne, danno il pane a molti operai e porta molta prosperità. Dunque il governo ci deve finanziarie sufficientemente, se vuole avere la nostra fabbrica in Belgio».

Nelle miniere costringono gli operai a lavorare per una paga da fame. In qualunque modo riesce a rubare sempre qualcosa dalla paga. Costringe gli operai ad un lavoro duro e malsano.

Nella Ford-Genk si costringe gli operai a lavorare a un ritmo bestiale, si fa controllare da una specie di poliziotto e fanno tirare fuori agli ope-



L'edizione italiana dell'opuscolo degli operai della Ford.

Quando 150 operai iniziarono lo sciopero, i delegati derisero questi operai. A tal punto che un delegato volle attaccare un operaio con una forbice...

Ma il giorno dopo «riconobbero» lo sciopero.

Perché? Vogliono a ogni costo evitare che gli operai prendano loro stessi la guida dello sciopero! Vogliono evitare che gli operai si organizzino da loro stessi!

Per questo il sindacato s'è precipitato «alla testa» dello sciopero.

Il sindacato diventa sempre di più... un padrone

Quello che per il momento conta per i grandi capitalisti è di mantenere questa struttura dei poteri.

Cosa significa questa «struttura dei poteri» per i padroni?

Il padrone decide quanto e dove farà i suoi investimenti, decide come aumentare il proprio capitale. Il padrone decide infine come sfruttare al massimo gli operai.

E per la classe operaia, cosa significa questa «struttura dei poteri»?

Dobbiamo riposarci in pace col ritmo bestiale che rovina i nostri nervi e la nostra salute. Dobbiamo accettarlo quando il padrone ci mette alla porta quando osiamo aprire la bocca.

fortemente che i sindacati sono gli unici ad essere competenti nelle trattative per la difesa dei diritti dei lavoratori».

I sindacati vogliono impedire che gli operai formulino le richieste e che si organizzino autonomamente per chiedere solamente queste rivendicazioni al padrone.

Il sindacato vuol trattare alla sua maniera: adagio, in segreto, sempre pronto alla conciliazione e a vendere gli operai. In questo modo il sindacato vuole raggiungere il suo scopo: il padrone si accorgerà ben presto che il sindacato è utile per l'ordine e la disciplina e... per il guadagno nella sua fabbrica.

2) I sindacati chiedono: «Nessun aumento del ritmo di lavoro senza l'accordo sindacale».

Nella Ford a causa del ritmo del lavoro si ammalano molti operai. Cosa bisogna fare? Spezzare il ritmo! Per squadra e per reparto dobbiamo spezzare il ritmo bestiale da noi stessi! Cioè con lo sciopero a singhiozzo. Dobbiamo decidere da noi stessi quanti vagoncini vogliamo fare e nessuno in più!

Gli operai devono decidere subito ed entrare in azione contro la dittatura del padrone.

Il sindacato sente che ciò avviene e perciò dice al padrone: «Determiniamo noi il ritmo di lavoro. Estorcendo il massimo agli operai non è consigliabile, altrimenti si ribellano. Migliore che diminuiamo insieme un



« Sindacati no, Potere Minatore si ».

po' il ritmo, e noi sindacati faremo in modo che nessun operaio si ribelli contro di voi ».

Questa è la significazione della seconda richiesta dei sindacati: « Nessun aumento per il ritmo, senza l'accordo sindacale ».

3) I sindacati chiedono: « Nessun cambiamento ai salari e alla classificazione senza l'accordo della delegazione sindacale ».

Il sindacato vuole decidere insieme al padrone sui salari e sulla classificazione degli operai; vuole decidere in quale maniera il padrone può sfruttare gli operai e dividerli.

Dunque, il sindacato diventa la voce del padrone.

4) I sindacati chiedono: « Nessun licenziamento senza l'approvazione della delegazione sindacale ».

Tutti sappiamo per quale motivo la Ford licenzia. Un operaio che era stato attivo durante lo sciopero venne acciuffato venerdì 30 gennaio da quattro gendarmi e trascinato in fabbrica dove gli venne detto: « Sei licenziato ».

Tutti quelli che si oppongono contro la dittatura del padrone vengono in questo modo licenziati. E per combattere questo abbiamo una sola medicina: l'immediata solidarietà di tutti gli operai.

Alla Fiat, in Italia, il padrone licenzia 150 operai che collaboravano insieme agli studenti del gruppo « Lotta Continua ». Qual è stata la reazione? Gli operai formarono una squadra dopo l'altra finché questi 150 furono di nuovo ripresi sullo stesso posto di lavoro.

Invece il sindacato cercherà di impedire questa solidarietà tra gli operai.

Questa è la significazione della quarta richiesta del sindacato.

Dopo aver visto queste 4 richieste dei sindacati, diventa chiaro che il sindacato vuole conquistare una piccola parte del potere padronale. Per questo lottano i sindacati!

Cosa fare?

la lotta degli operai contro il padrone e il sindacato

Cosa possono fare gli operai contro il fronte dei padroni e dei sindacati?

Qui possiamo imparare qualcosa dai nostri compagni italiani. Gli operai della Fiat hanno iniziato questa lotta da diversi anni.

I. LA NOSTRA ARMA: L'AZIONE IMMEDIATA!

I nostri compagni italiani dicono: « A riguardo del ritmo non puoi trattare, il ritmo devi spezzarlo ». Catena per catena e reparto per reparto si possono inventare molte cose per arrestare un paio d'ore la produzione e per determinare da noi la produzione giornaliera. Possiamo metterci d'accordo con gli altri reparti di fermare la produzione un paio d'ore a ciascuno. Queste due ore di sospensione le usiamo per discutere tra noi e per imparare a conoscere le proprie forze che fanno tremare il padrone e il sindacato.

Quando un operaio viene licenzia-

to dal padrone perché ha avuto il coraggio di ribellarsi per i propri diritti, tutto il reparto deve arrestarsi.

Dunque l'azione immediata per catena e per reparto è l'arma della classe operaia!

II. LOTTARE PER LE PROPRIE RICHIESTE!

Dobbiamo portare avanti da noi stessi le richieste che comportano veramente le esigenze della classe operaia, e non i sindacati.

1) Aumento salariale!

Gli operai della Ford-Genk esigono un aumento di 15 F all'ora (170 lire).

15 F per tutti: l'aumento salariale deve essere uguale per tutti.

Il padrone preferirebbe certamente dare 20 F ad uno e 5 F all'altro operaio, in modo di disunirci e indebolirci.

2) 40 ore, ora e immediatamente!

Il padrone vuole farci stare alla sua disposizione quanto gli pare e

vuole farci lavorare al ritmo che a lui gli sembra migliore. Il padrone ci rovina i nervi e la salute.

3) Niente straordinari!

Dobbiamo noi stessi determinare i confini dello sfruttamento e rifiutare al padrone di superare le 40 ore!

Queste tre rivendicazioni della classe operaia vanno insieme e non possono essere distaccate.

VOGLIAMO LE 40 ORE!

NON CI FACCIAMO PIÙ ESTORCERE DAI STRAORDINARI!

ESIGIAMO UN SALARIO ALTO IN MODO CHE POSSIAMO VIVERE BENE CON 40 ORE!

4) Premio del fine d'anno!

Molte fabbriche danno questo premio. E una parte della paga che ce lo danno appena alla fine dell'anno. Dobbiamo esigere questa paga immediatamente: 10.000 F (120.000 lire) per tutti quelli che hanno già lavorato un anno!

5) Lavoro uguale, salario uguale!

Perché la donna viene pagata 12 F all'ora di meno per lo stesso lavoro dell'uomo? Perché il padrone vuole usare la differenza tra l'uomo e la donna per estorcerci di più e per pagarci meno!

6) Basta con le categorie!

Da molti anni i padroni hanno messo a punto i loro metodi per dividerci in categorie.

Cento e una scusa hanno per convincere di dividerci in gruppi, per metterci l'uno contro l'altro, per coltivare rivalità e gelosia tra gli operai.

Questo è il pensiero eterno del padrone: dividere gli operai in gruppi e i gruppi in individui.

Un individuo o un gruppetto si può sfruttare più facilmente, pagarli meno e derubarli meglio.

La classificazione serve per dividerci, tenere basso il salario e derubarci.

III. ORGANIZZIAMOCI

Per più di 4 settimane i minatori hanno lottato contro il padrone e il sindacato. Hanno potuto contare solo sulle proprie forze!

Nel principio molti minatori dissero: noi, minatori semplici, non riusciremo mai nella lotta senza alcun aiuto.

Ora invece gli stessi minatori vedono che possono contare solamente su loro stessi e che la classe operaia può fare meraviglie se crede in se stessa!

I minatori hanno fatto una propria organizzazione per continuare la lotta contro il padrone e il sindacato. Questa organizzazione si chiama « Potere Minatore ».

Anche noi, nella Ford, dobbiamo organizzarci in tale maniera e appoggiare solamente sulle proprie forze.

Dobbiamo lasciare stare il sindacato dove sta; dal padrone.

Dobbiamo contare sulle proprie forze e prendere il destino nelle nostre mani. Rifiutiamo di essere gli schiavi del padrone e del sindacato: vogliamo essere liberi e prendere il nostro destino nelle proprie mani!

Su una riunione degli operai della Ford a Zwartberg si disse il seguente:

« Nella fabbrica stessa non possiamo contattarci. Non possiamo allontanarci d'un poco che ci richiamano: "che fai qui?" »

Dovremmo riunirci fuori della fabbrica, dopo il lavoro. Dobbiamo organizzare nuclei nella fabbrica stessa dove la gente si può confidare.

Abbiamo qui la bandiera del « Potere Minatore »: una tela bianca con un pugno nero.

Così deve essere: tutti gli operai uniti come le dita del pugno!! Belgi, turchi, italiani: tutti gli operai insieme. Le miniere, Ford, Philips: tutti gli operai insieme. Deve diventare: Potere Operaio!

Dobbiamo organizzarci dentro e fuori tutte le fabbriche. Così la classe operaia sarà unita: POTERE OPERAIO.

Dobbiamo allontanare ogni partito politico: CVP, VU, PVV, BSP e PC: sono tutti uguali!! Dobbiamo avere qualcos'altro, del tutto nuovo che appartiene agli operai e dove gli studenti possono aiutare: POTERE OPERAIO ».



Nanterre, marzo 1970. I poliziotti in fuga dall'università.

L'inchiesta sulla provincia toscana

A Certaldo si è tenuto il 23 ottobre un convegno dei compagni della Toscana per coordinare il lavoro di inchiesta sulle condizioni dello sfruttamento nella « provincia rossa », avviato da alcune settimane. I compagni di Pisa ci hanno inviato, assieme ad una parte degli interventi al convegno (che pubblichiamo per stralci nelle pagine seguenti), un articolo che riassume la discussione sui temi dell'inchiesta e dell'intervento politico ad essa legato.

Le premesse

La necessità del lavoro di inchiesta sulla provincia toscana si è gradualmente imposta ai compagni quando, dall'esame delle lotte passate di autunno, si è andato chiarendo che nella valutazione data allora dello scontro di classe in atto nella nostra zona c'era stato dell'idealismo: che cioè ci eravamo mossi più dietro la spinta delle lotte del Nord che sulle nostre gambe. Così, dopo aver rincorso per tutta una prima fase delle lotte contrattuali i momenti di autonomia operaia, averne esagerato la capacità di rottura della gabbia contrattuale, di organizzazione e generalizzazione, non abbiamo poi saputo reagire al loro riflusso, al progressivo estendersi della gestione sindacale sull'ultima fase della lotta.

Una ragione fondamentale di quanto è avvenuto è stata anche la nostra incapacità di riportare alle fabbriche il senso degli scontri violenti di piazza e di quartiere di fine ottobre, che pure avevano offerto un'importante occasione di socializzazione della lotta. In quell'occasione, il sindacato era riuscito a giocare meglio le sue carte e a tendere un « cordone sanitario » davanti alle fabbriche.

Intanto per la esperienza del 25 e 27 ottobre, che aveva avuto come protagonisti non tanto gli operai delle fabbriche maggiori quanto i proletari, i sottoccupati, i giovani apprendisti, gli studenti, si era rafforzata la convinzione che fosse « la lotta di massa esterna alla fabbrica il momento capace di raccogliere e di organizzare i contenuti politici generali della lotta e di rafforzare l'autonomia operaia anche sul terreno specifico all'interno della fabbrica ». Questa convinzione, anche se evidentemente estremizzata, conteneva un nocciolo di verità, nel senso che se la fabbrica resta probabilmente anche nella nostra zona il luogo più maturo dello scontro di classe e della formazione dell'avanguardia, anche la realtà esterna così eterogenea e discontinua, sembrava poter essere investita dello scontro di classe; e perciò la sua conoscenza diventava sempre più indispensabile per una corretta analisi di classe e per una ipotesi di ricomposizione politica del proletariato.

Il nostro lavoro è iniziato con un'analisi complessiva della situazione toscana, e una serie di più particolareggiate analisi di classe delle zone in cui intervengono gruppi di compagni di « Lotta Continua ».

La « rossa regione di mezzo »

Non c'è quasi numero dell'« Unità » che in questi ultimi tempi non abbia portato un articolo o un servizio sulla « rossa regione di mezzo », la regione destinata a diventare nella « nuova fase costituyente » uno dei principali banchi di prova della Nuova Maggioranza, del PCI al governo. Non si sono risparmiati to-

ni commossi sull'inventiva e le fatiche del piccolo imprenditore toscano che, tra i monopoli imperialisti del Nord e il sottosviluppo meridionale, ha saputo creare una terza via, quella della piccola industria dei beni di consumo, « o meglio abbigliamento tessili, cuoio, pellami, carta », caratterizzata da una produttività altissima e quasi totalmente diretta all'esportazione. La concorrenza sui mercati esteri, il controllo monopolistico sui prezzi e sulle materie prime, possono portare questa terza via verso la rovina. Allora bisogna difendersi. Enti locali, imprenditori, sindacati, classe operaia devono unirsi strettamente nella lotta contro i monopoli: creazione di infrastrutture, facilitazioni creditizie, lotte sindacali per le riforme intese come aumento del potere d'acquisto degli operai (una casa a buon prezzo e decente indurrà l'operaio a cambiare mobilio, così si crea il mercato interno per l'industria di Poggibonsi); i piccoli imprenditori devono individuare definitivamente le forze politiche (cioè il PCI) che rappresentano e garantiscono una reale alternativa al potere monopolistico.

La gestione comunista del potere

Questo felice connubio di padroni, sfruttati e intermediari si realizzerà pienamente nella regione. Qual è la realtà della « terza via » toscana? Lo sviluppo industriale è cresciuto, esattamente come quello monopolistico, sulle sacche di sottosviluppo locale, la montagna e la campagna (nel '68 45.000 contadini hanno abbandonato la campagna) e favorito dalla politica degli Enti locali di ottenere le agevolazioni fiscali della legge 614 sulle aree depresse. Profitti enormi succhiati al proletariato attraverso le forme più spudoratamente illegali dello sfruttamento: l'apprendistato e il lavoro a domicilio, cioè l'utilizzazione piena di forze

fresche a un terzo del salario normale, senza costi di assicurazione, mutua, ferie, ecc., e nel caso delle lavoranti a domicilio, senza i costi del macchinario. Uno sfruttamento esteso capillarmente su tutto il territorio, nella cascina del mezzadro come nella cucina casalinga, come sui treni del pendolare, e che lega a filo doppio l'esistenza del proletario a quella del padroncino che spesso è suo parente. Uno sfruttamento che permette alla famiglia proletaria presa nel suo insieme, come somma di sottosalari, non solo di sopravvivere, ma anche di consumare, aumentando, nella totale frantumazione delle forze proletarie, l'arrivismo, il consumismo, l'alienazione dei giovani. Questa è la realtà della via toscana, della gestione comunista del potere: è la gestione — attraverso gli Enti locali, il sindacato (su cui il PCI ha un controllo totale), le sale da ballo, le feste dei padroncini — della frantumazione e della totale spolticizzazione del proletariato.

Il partito comunista, installato coi suoi alleati al governo della regione rossa, non ci starà certamente per contrastare i piani monopolistici. Se Agnelli estende i suoi piani in Toscana, è anche perché fa i suoi calcoli su un proletariato diviso, ricattato e controllato, sulla speranza di una durevole pace sociale garantita dal PCI. La regione servirà anche a mediare gli squilibri e le contraddizioni che si aggravano: la disoccupazione crescente prodotta dalla ristrutturazione della media industria, dal continuo esodo dalla campagna, dalla ristrutturazione della stessa piccola industria; disoccupazione che coinvolge in primo luogo la massa dei giovani, apprendisti e studenti.

Problemi dell'intervento politico

Gli apprendisti: diritto allo studio o diritto al pieno salario?

In un modo o nell'altro si vuol fare diventare gli apprendisti qualcosa di diverso da quello che sono: essi infatti non sono più studenti, non sono ancora operai. E' però vero che in futuro è più facile che i giovani di 14-18 anni facciano gli studenti (meglio, i lavoratori-studenti, come già succede nel Nord), piuttosto che gli operai. Per questo alcuni compagni ritengono che se partiamo dalla condizione degli apprendisti in quanto tali, dalla loro condizione in fabbrica di super-sfruttamento, di sottosalarario, di instabilità del posto di lavoro, ci limitiamo a fare una battaglia difensiva, e non opponiamo nulla al discorso strategico del PCI, che nella lotta contro l'apprendistato vede essenzialmente una lotta per il diritto allo studio. Questi compagni spostano dunque l'occhio dalla realtà della fabbrica al terreno sociale complessivo, e scelgono gli apprendisti come momento dell'intervento politico complessivo sui giovani; il loro discorso principale è quello contro la divisione del lavoro, contro la realtà separata scuola-fabbrica.

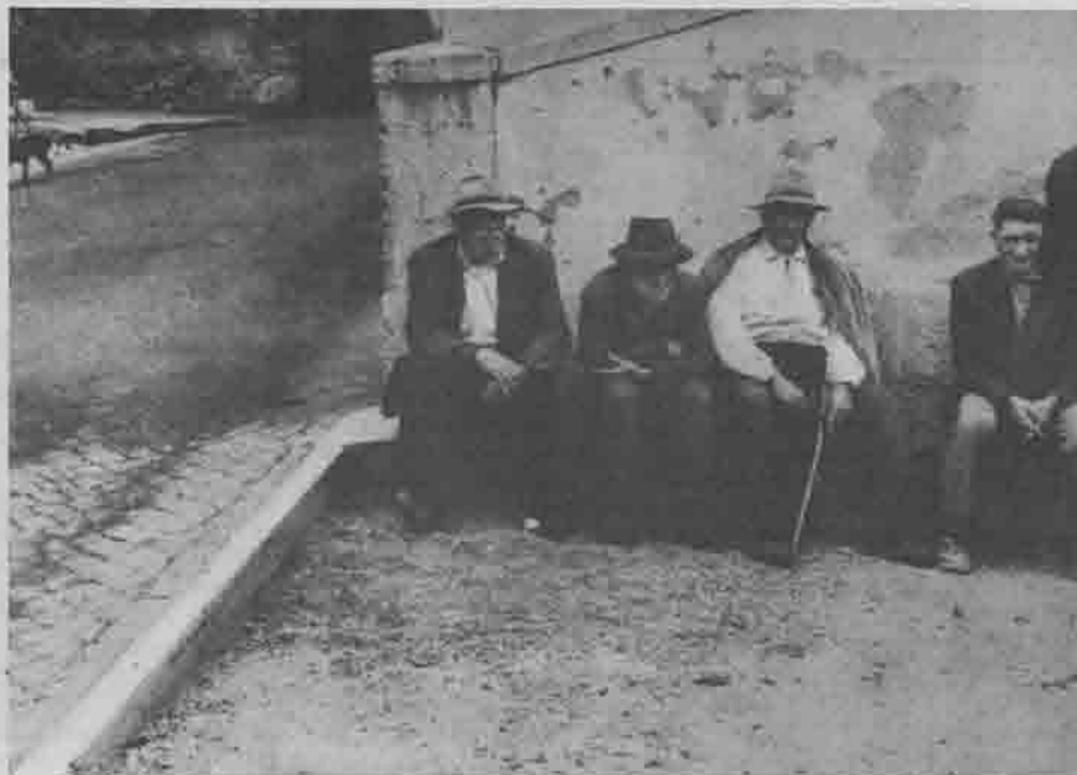
D'altra parte altri compagni, sopravvalutando la realtà e l'importanza degli apprendisti sul luogo di lavoro, tendono a considerarli come l'avanguardia cosciente nella fabbrica, o almeno quella che risente di più del suo sfruttamento. Non si può dar loro torto se osserviamo le condizioni di lavoro degli apprendisti di molte fabbriche della Val d'Elsa o di Fucecchio, che lavorano come sotto due padroni, il titolare dell'azienda e il cottimista: è spesso questo ultimo che li assolda, che distribuisce il lavoro e i salari, come fosse un affare privato, di famiglia (così avviene a Certaldo); oppure se osserviamo la volontà di lotta e di emancipazione politica degli apprendisti di Montevarchi. Là dove il lavoro che fa l'apprendista è anche peggio di quello di un operaio o di un cottimista, è una battaglia difensiva quella di chiedere l'a-

bolizione dell'apprendistato come categoria separata? O non è giusta quanto chiedere l'eliminazione delle categorie e degli altri strumenti di divisione della classe operaia in fabbrica? Ma non sempre la ricucitura apprendisti-classe operaia è cosa semplice; non solo perché gli apprendisti sono una realtà sociale troppo frantumata e instabile da fabbrica a fabbrica, ma anche perché la loro coscienza politica è come imbavagliata dalla dipendenza della famiglia, e non ha ancora responsabilità effettive. Si può quindi dire che, comunque si voglia far partire l'intervento, dalla scuola degli apprendisti o dalla fabbrica, le possibilità, gli obiettivi di mobilitazione e di lotta restano ancora alquanto sfumati e poco precisi.

Populismo o lavoro politico di classe?

Le difficoltà, incontrate nel lavoro di analisi e di intervento sull'apprendistato, quelle anche maggiori che si hanno ad afferrare fenomeni più complessi come il lavoro a domicilio per « conto terzi » o indipendente, il doppio lavoro e più in generale la realtà polverizzata della piccola e piccolissima azienda, rendono più difficile, in assenza di una classe operaia di tipo tradizionale, penetrare fin dentro la realtà del rapporto di produzione e dello sfruttamento. Quanto poi a risalire, come è necessario fare, dall'analisi dei rapporti di classe, alla individuazione di una nuova avanguardia politica, sembra un compito ancora troppo arduo e oscuro per allontanare del tutto il rischio del populismo nel nostro intervento. Finora, in tutto il lavoro politico fatto nei paesi prima dell'inchiesta, abbiamo un po' tirato a indovinare: e la scelta è caduta su quelle categorie che ci sembravano « più sfruttate », più sofferenti; gli apprendisti innanzitutto (idealisticamente intesi come avanguardia cosciente di fabbrica), e poi le lavoranti a domicilio, i pendolari e, in qualche caso, gli immigrati dal meridione. Contro questa tendenza i compagni di Pistoia ribadiscono in modo perentorio che la « sinistra », anche nei paesi, è sempre rappresentata dalla classe operaia delle maggiori fabbriche della zona: che è la tradizione di lotta e di coscienza politica, non la forma più brutale dello sfruttamento, a decidere in tal senso; e impostano quindi il lavoro di paese a partire dalla condizione operaia ed in stretto legame con l'intervento sugli operai di fabbrica, considerati come il soggetto principale della direzione politica proletaria.

Su questi problemi, sul più importante di tutti, che è quello del rapporto politico tra classe operaia e proletariato, nelle forme concrete che questo rapporto assume nella zona in cui operiamo, la discussione naturalmente è aperta.



L'intervento politico a Fucecchio

A Fucecchio abbiamo cominciato a intervenire come gruppo di studenti universitari, eterogeneo, che si era formato soprattutto recuperando compagni dalla FGCI, che si era sfasciata a causa della repressione dopo una grossa mobilitazione (episodio dei « Berretti verdi »).

All'inizio ci siamo impegnati su un problema paternalistico: il doposcuola. Poi siamo intervenuti nella lotta dei calzaturieri, che era già iniziata. Data la grande debolezza oggettiva della classe operaia di Fucecchio, il nostro intervento si muoveva nel senso di socializzare questa lotta a tutto il paese (anche perché il 70 per cento degli operai di Fucecchio sono calzaturieri). Facemmo un documento, che rispecchia una prospettiva arretrata, ma mantiene una certa validità. Questo intervento si è risolto in un grosso favore al sindacato, che prima delle lotte aveva 400 iscritti e dopo è arrivato a 2500-2600 iscritti.

Chiusa la lotta dei calzaturieri iniziammo un intervento sulle case. Anche a Fucecchio esiste un quartiere vecchissimo, abitato da meridionali che vengono a sostituire gli operai locali che riescono a farsi la casa. In questo quartiere esiste letteralmente la merda nelle case, noi abbiamo fatto un documento in cui abbiamo descritto questa situazione paurosa con lo scopo proprio di fare colpo. La lotta per le case si è svolta in questo modo: avevamo fatto un comitato di agitazione di padri di famiglia, che ebbe molto successo e si ingrandì a dismisura. L'azione che proponevamo era l'occupazione di un blocco di 14 case popolari, ma al momento buono, anche perché il partito ignorò completamente l'iniziativa, ci trovammo in 70 persone e nessuno ebbe il coraggio di sfondare le case, tranne una famiglia che ci ripensò, tornò indietro e occupò un appartamento.

All'inizio di quest'anno abbiamo cominciato a riorganizzare il gruppo, e abbiamo impostato due lavori: apprendistato e fabbrica (in settembre ci sarà di nuovo il contratto dei calzaturieri).

Per quanto riguarda questi ultimi, abbiamo fatto un'inchiesta particolare, fabbrica per fabbrica, con l'aiuto di compagni che ci lavorano.

Possiamo dare un quadro abbastanza preciso di quella che è la situazione di Fucecchio.

I calzaturieri

La produzione giornaliera varia, ma un'azienda normale produce giornalmente 4-500 paia di scarpe; le punte massime sono di 3-5000 paia al giorno.

Il prezzo medio di un paio di scarpe è di 3-4.000 lire (molte fabbriche di Fucecchio producono per l'esercito).

Il numero degli operai è di 40-50 per fabbrica, per arrivare al massimo di 120 nella fabbrica del Botti.

L'età media degli operai è di 35 anni, determinata dal fatto che esiste in ogni fabbrica un nucleo di operai anziani sopra i 50 anni, che in genere sono pensionati che lavorano per integrare la pen-

sione; poi c'è il nucleo dei cottimisti che mandano avanti la manovra e, guarda caso sono quasi sempre i membri della C.I., che sono sulla trentina. Il grosso è costituito dagli apprendisti.

Per la provenienza, un 30-40 per cento degli operai sono di Fucecchio, il resto vengono dalle campagne (S. Miniato, Palaia, Altopascio). Per questi il salario è integrativo del reddito agricolo. Per la famiglia completamente proletarizzata di Fucecchio la situazione è che su una famiglia per esempio di 6 membri, almeno 4 lavorano, così con quattro sottosalarati entrano in casa 300.000 lire al mese. Per quanto riguarda le assicurazioni, i cottimisti (sindacalisti) sono assicurati; l'evazione assicurativa riguarda i pensionati e gli apprendisti.

Il lavoro a domicilio riguarda la quasi totalità degli operai, che a casa fanno le solette ecc.; nei quantifici la fabbrica non esiste nemmeno, e tutto il lavoro viene fatto a domicilio.

L'ambiente di lavoro è pauroso: dal dopoguerra non si contano i morti per via del benzolo (anche se ultimamente si usano sostanze meno pericolose). Il riscaldamento non esiste; se c'è la stufa, naturalmente è accanto ai cottimisti della manovra. Aspiratori non ci sono. Gli operai mangiano in fabbrica, in mezzo al benzolo.

Per l'assistenza medica vengono fatti due esami l'anno (sangue e visita), ma solo in pochissime aziende, e poi nel modo che sappiamo (come sta? bene, fammi vedere il torace ecc.) senza cartelle mediche.

Orario giornaliero: 9 ore al giorno, 4 il sabato. Nei momenti di grande lavoro si arriva alle 12-13 ore. Nell'industria conciaria di Santa Croce si lavora 14 ore gli operai, e durante la notte lavorano i contadini della campagna che vanno a fare il turno di concia.

Ci sono due sospensioni del lavoro ogni anno, più lunga quella di dicembre-gennaio, quando cambia il campionario.

I rapporti personali sono caratterizzati da un vero e proprio sfruttamento sessuale da parte di padroni e ruffiani sulle giovani operaie; è un fatto generalizzato e molto sentito. Sui giovani apprendisti c'è un'opera continua di intimidazione che va dalla brontolata (spesso) alla patta amichevole ai cazzotti. Le multe non si contano. I ruffiani vengono creati con i premi fuori busta ecc.; oltre ai ruffiani ci sono tutti i famigliari del padrone. Nei rapporti fra gli operai, a parte i ruffiani c'è una frattura fra i cottimisti (sindacalisti) e gli altri.

Ferie non ce ne sono. Liquidazione: ogni due o tre anni gli operai vengono liquidati per evitare gli scatti di anzianità.

PCI: avendo il PCI 1600 iscritti circa, in ogni fabbrica ce ne sono una decina.

Gli impiegati sono super-ruffiani scelti con cura particolare, ammessi al circolo sportivo dei padroni ecc.

Abbiamo poi fatto degli schemi delle fabbriche, dove sono collocati i ruffiani nella produzione, i cottimisti ecc.

Gli apprendisti

Per quanto riguarda gli apprendisti, le nostre parole di ordine erano: l'apprendista in quanto operaio deve avere lo stesso salario dell'operaio; e poi per il fatto di essere giovane deve avere il tempo di vivere, andare a spasso con la ragazza come lo studente. Questa soprattutto è stata la leva che ha creato un grande movimento, si sono fatte assemblee, ma sul più bello è arrivata la FGCI di Firenze che ha fatto un intervento provinciale concluso con una processione notturna con fiacole. Siamo intervenuti poi sulla scuola per apprendisti, dove è possibile trovarli assieme, e dove vengono indottrinati in storia e geografia da professori fascisti. Abbiamo fatto volantini e un'inchiesta.

Un'unica grossa fabbrica

A questo punto ci siamo messi a rivalutare criticamente tutto il nostro lavoro, chiedendoci se stavamo facendo cose giuste. Questo chiarimento ha provocato l'allontanamento di alcuni compagni, c'è stato un rallentamento per vari motivi.

Tentando di fare ora una sintesi della situazione di Fucecchio: la struttura principale è la piccola industria; Fucecchio non va però considerata nella divisione delle singole fabbriche, ma come un'unica grossa azienda, il paese, all'interno della quale dobbiamo individuare l'unità economica e le contraddizioni principali di cui essa soffre. La grande azienda-paese si struttura in una serie di piccole fabbriche che hanno come complementare il lavoro agricolo. Altri strati sociali (esempio piccoli artigiani) li abbiamo considerati irrilevanti.

L'unità economica è costituita dalla famiglia proletaria che o lavora integralmente in fabbrica o è divisa tra la piccola fabbrica e l'agricoltura. All'interno di questa unità ci sono gli studenti, che vanno a studiare a S. Miniato e a Empoli; col movimento studentesco non abbiamo mai avuto un collegamento organico; in questo momento c'è un riflusso dovuto alla repressione e al fatto che la FGCI anche in seguito alla repressione ha ripreso spazio.

All'interno di questa unità economica le contraddizioni sono quelle che abbiamo descritto: l'apprendistato; il lavoro a domicilio; il lavoro straordinario (sia chi lavora in fabbrica che chi lavora a casa ha degli orari spaventosi).

PCI e Sindacato

Al sindacato l'anno passato abbiamo fatto un lavoro che, per dirla tra noi, dovrebbe baciarsi i piedi. Sugli apprendisti il sindacato diceva: avete ragione, ma se vogliamo risolvere il problema tutto insieme, le aziende falliscono; e questo il sindacato lo dice anche a proposito del lavoro a domicilio e degli straordinari.

Noi abbiamo avuto paura dell'isolamento. Nel nostro gruppo venivano 40-50 operai, che abbiamo avuto paura di perdere. Così abbiamo proposto al sindacato di organizzare un corso sindacale, in cui avremmo potuto mantenere contatti e discussione con questi compagni. Ma il sindacato, dopo aver fatto arrivare mezzo milione per il corso, si è rifiutato di farlo.

Quanto al PCI, esso aveva una base un po' anarcoide, non molto ligia alle direttive della sezione. Ci fu un inizio

di crisi per il Manifesto, quando la sezione cercò di far votare un documento di condanna e poco mancò che venisse votato un documento a favore. C'è una critica di base all'operato del partito in generale. Ora in vista delle elezioni si sta scatenando una lotta senza quartiere tra un membro del partito stalinista e un sindacalista-riformista; che vogliono diventare sindaco.

Per la crisi di governo, lo stalinista ha deciso di fare uno sciopero, allora il sindacalista ha mobilitato le C.I. per farlo fallire, ma gli operai hanno seguito il partito e hanno scioperato. Il controllo del PCI sulla classe operaia è totale, e il sindacato deve sottostare. Dopo la discussione sul Manifesto, e con questa lotta in corso fra i due dirigenti, la critica di base si è allargata, tanto più che nessun dirigente locale gode la fiducia della massa, ma è una critica che per ora rimane negativa e basta.

PISTOIA

Perché i paesi

(dall'intervento dei compagni di Pistoia)

In una situazione in cui la forza dei padroni, del PCI e dei sindacati risulta dalla frantumazione della classe operaia e dall'isolamento in cui sono tenuti gli altri strati proletari (lavoratori a domicilio, braccianti, mezzadri), l'intervento sui paesi, in quanto centri della ricomposizione, se non altro geografica, della classe operaia e di tutto il proletariato, viene ad assumere una importanza fondamentale per chiunque si voglia muovere nella prospettiva di una loro ricomposizione politica.

Le difficoltà che l'intervento sui paesi è destinato ad incontrare consistono: a) nel loro isolamento politico e culturale, aggravato da noi da 20 e più anni di gestione comunista del potere, con il conseguente connubio fra PCI e piccola industria e la mancanza, a livello di classe operaia, di ogni tradizione di lotta. La situazione è cioè caratterizzata dalla difesa comunista della piccola impresa, dalla esaltazione della sua funzione sociale e dall'esistenza, fra padrone ed operai, di un rapporto che è quasi di amicizia; b) nel prevalere, a livello di classe operaia, di un atteggiamento che porta al tentativo di risolvere individualmente gli stessi problemi

connessi con la condizione operaia in fabbrica, atteggiamento opportunistico che viene alimentato sia dalla prospettiva, in realtà illusoria, dell'ascesa sociale, sia dal particolare intreccio esistente fra lavoro in fabbrica-lavoro a domicilio-azienda contadina, che assicura alla famiglia proletaria un apparente benessere.

Operai e proletari

« In una situazione caratterizzata dall'isolamento politico e culturale... dall'illusione dell'ascesa sociale, che alimenta un atteggiamento opportunistico ed individualistico... diventa estremamente importante individuare fin dall'inizio la sinistra, cioè quello strato proletario o quel frammento di esso che può fungere da elemento catalizzatore nel processo di ricomposizione politica del proletariato. Nella nostra situazione questo elemento è rappresentato dalla classe operaia delle maggiori fabbriche tessili della zona, dove lo sfruttamento può anche essere minore di quello cui sono sottoposti gli operai delle piccole e piccolissime imprese artigiane o i proletari immigrati o gli stessi tessitori "conto-terzi", ma dove esiste tuttavia una coscienza di classe... Per questo riteniamo di



I giovani nel Valdarno superiore

(dall'intervento dei compagni di Montevarchi e S. Giovanni Valdarno)

Gli studenti

L'intervento procede con una serie di difficoltà. Solamente nelle scuole dove esiste un discreto numero di compagni (Liceo scientifico Montevarchi e liceo classico di Arezzo) si riesce a svolgere e a sollevare, specie in occasione di assemblee, problemi politici e a darsi sbocchi organizzativi (uso della scuola il pomeriggio, uso della bacheca e del ciclostile, creazione di comitati ecc.). Nelle scuole professionali non esiste continuità d'intervento ma una grande disponibilità a lottare su qualsiasi problema, soprattutto di carattere generale (...).

In ogni istituto abbiamo sempre rifiutato di fare un discorso « studentesco » e interno alla scuola, per adesso l'unica controparte è stata quella dei professori e degli studenti qualunque, del tipo « usare le assemblee per stabilire la data delle gite, delle gare sportive, ecc. »; diversamente accade, per es., ad Arezzo dove è presente l'UCI e la FGCI.

Abbiamo insistito nel presentare lo studente come parte di una realtà sociale generale, isolato dai suoi veri problemi, subordinato nella scuola come nella famiglia o in tutta la società. Questo fatto si esemplifica presentando lo studente della nostra provincia come colui che domani sarà l'emigrato, il diplomato e/o il laureato disoccupato o sottoccupato, facendo vedere gli squilibri che il capitalismo genera nel territorio: mentre ancora nelle zone montane, nelle frazioni più isolate e nei ghetti di Montevarchi e San Giovanni, è molto forte l'evacuazione scolastica, il lavoro minorile, la mancanza di scuole, di strade e di luce, negli stessi luoghi ci sono maestre, geometri, periti, che hanno come unica prospettiva quella di iscriversi all'università, di fare il concorso per le FF.SS., di vendere libri a domicilio, di fare ripetizioni e, infine, di vendere la propria forza lavoro ad un prezzo molto basso e comunque senza alcuna relazione con ciò che hanno studiato.

Repressione familiare e sociale

Se la massa degli studenti non ha ancora capito, nella nostra zona, la necessità di discutere e sviluppare i motivi della lotta proletaria ciò è dovuto a diversi fattori:

1) insufficienza dell'intervento: pochi compagni disponibili per un lavoro continuo (la massima parte deve studiare e deve anche lavorare);
2) repressione familiare e sociale molto forte: nel paese è più facile individuare ed isolare l'« estremista », il « cinese » oppure (è l'opera dei revisionisti) « invitare alla ragione, a credere nelle riforme ». Gli stessi genitori operai, manipolati dalla pubblicità borghese e dalla posizione che ha il diplomato nel paese (« il ragioniere », « la maestra », « il dottore »...), non capiscono perché i loro figli

lottino, rifiutino « quella scuola per la quale loro lavorano, fanno dei sacrifici e pagano i libri e le tasse, il figlio deve studiare per farsi una posizione migliore dei genitori, che hanno tanto sofferto nella vita »;

3) non esiste una tradizione di lotte studentesche, la rivolta studentesca più che partire dai bisogni reali degli studenti è stata in genere un riflesso di ciò che accadeva nelle università e nelle scuole delle città come Firenze o Pisa.

Il mito della cultura

Rimane e si conserva ancora in larghi strati studenteschi (soprattutto liceali) il mito della cultura, del progresso scientifico e tecnologico, della carriera (sia nel senso più deteriore di « scalata sociale » che in quello più avanzato e riformista di « possedere una mentalità aperta e critica »), dell'insegnamento neutrale e a-ideologico.

Tutti questi miti sono presenti anche nella città ma nel paese sono accentuati, gli studenti sono portati a considerarsi dei privilegiati sociali, sono sicuri di trovare subito una occupazione nella zona rispetto a tutti gli altri giovani, hanno delle feste riservate — « feste degli studenti » —, hanno il passeggio riservato e con gli operai e le operaie « ci stanno solo per scherzo ».

Fanno eccezione per la loro analogia con la condizione operaia gli studenti professionali.

Gli studenti di provincia hanno sempre avuto un contatto episodico con gli operai, di solito in occasione di scioperi generali; non c'è mai stata una continuità e una comprensione classista degli avvenimenti; per questo gli studenti o vedono gli operai in modo puramente umanitario e solidaristico o ne sono completamente estranei.

Gli apprendisti

Gli apprendisti sono la forza lavoro maggioritaria della nostra zona, la loro condizione è anche la peggiore a causa dei ritmi di lavoro, della nocività (non monetizzabile, secondo la legge sull'apprendistato), del paternalismo dei piccoli padroni — « siamo tutti una famiglia » — della subordinazione economica (molti giovani devono mantenere anche la famiglia), dell'impossibilità di specializzarsi e di apprendere realmente.

Il sindacato si presenta solamente a ritirare la tessera e « non presta attenzione alle piccole fabbriche ». L'ispettorato del lavoro non fa multe ai padroni e dà tutto il tempo agli ispettori in visita di controllo per non rilevare gli apprendisti senza assicurazione, nascosti in qualche sgabuzzino della fabbrica.

Le fabbriche sono piccole, come estensione e come numero di dipendenti, non è possibile l'organizzazione operaia per la lotta interna: il primo che si azzarda a contestare qualcosa rischia di essere licenziato o, è il caso più frequente, di essere messo « in un posto di responsabi-

lità » in modo da dividerlo dai compagni.

L'intervento per adesso è stato di tipo propagandistico su temi generali e di smascheramento col sindacato quando, per es., dopo essere stato chiamato dai lavoratori perché il padrone aveva dimezzato le paghe, si è rifiutato di intervenire.

Il paese acutizza ulteriormente la condizione di sfruttamento del giovane apprendista, uno di loro lo ha definito « una galera dentro la galera più grande che è la società capitalista ».

Il paese opprime prima il giovane rinchiodandolo nella piccola impresa artigiana o industriale, poi attraverso il mito dei consumi e dell'evasione verso la città.

La città è vista come un modello in cui « i giovani hanno tutte le possibilità: impiego, donne, divertimenti ».

I consumi e la fuga sfrenata verso la città castrano le capacità di ribellione, rinchiodano maggiormente i giovani nell'individualismo ed in una maggiore alienazione.

Il gruppo di « Lotta Continua » a Montevarchi e a San Giovanni

Il nostro gruppo è formato da compagni apprendisti, studenti e un compagno edile, per adesso la discussione interna è stata sul tipo di organizzazione di lotta che si potevano impostare in una situazione di provincia come la nostra, tenendo presente che il giornale « Lotta Continua » e la mancanza di esperienze precedenti non sapevano fornire nessuna indicazione specifica.

Dall'impossibilità di organizzarsi fabbrica per fabbrica è nata l'esigenza di battersi per il collegamento con la condizione sociale generale di arretratezza del paese e della provincia. Una prima debolezza è stata quella di dimenticare i problemi particolari ed interni alla fabbrica e alla scuola e limitarsi ad una agitazione dei temi politici di tipo propagandistico e slegato dalla lotta concreta ed esemplare.

La lotta nei cappellifici, dove per adesso esistono gli operai più combattivi, non ha dato un'indicazione operaia nuova ma ha stimolato l'intervento sui problemi della lotta di fabbrica legata alla lotta contro la disoccupazione, per la salute, per la casa, sul « perché gli studenti », ecc.

D'altra parte la disponibilità degli apprendisti e degli studenti ad avvicinarsi ai temi generali della lotta anticapitalistica ha determinato una certa divisione all'interno del gruppo: il nucleo studentesco incarica alcuni compagni di prepararsi e di presentare all'assemblea del sabato determinati argomenti come il fascismo greco (incontro con i compagni greci), la condizione della donna e la rivoluzione cubana, mentre il nucleo operaio si incarica di discutere sui vari aspetti dello sfruttamento, su come organizzare gli apprendisti e denunciare le « illegalità » dei padroni.

dover iniziare l'intervento dalla SUPERLANA, dalla SIFIM, dalla FRANCHI, dalle fabbriche pratesi, per evitare di passare dall'azionalismo al populismo, per non trovarci, domani, con un movimento privo di una direzione politica...» (nucleo di zona di MONTALE-AGLIANA).

Ad analoghe conclusioni è arrivato il nucleo che interviene sulla zona di Monsummano (circa 200 aziende calzaturiere con 2500 addetti più un migliaio di lavoratori a domicilio): « L'intervento sul paese sarà centrato, non tanto o non solo e, in ogni modo, non primariamente, su taluni problemi specifici che possono esserci (meridionali, casa, scuola), quanto su quei problemi che caratterizzano la condizione operaia in fabbrica: 1) apprendistato; 2) condizione della donna; 3) nocività; 4) contratti a termine; 5) non rispetto dei contratti ».

La ristrutturazione dell'intervento, che ha portato appunto a fare dei paesi il centro dell'intervento stesso, si è rivelata necessaria, non solo sulla base dell'analisi della struttura economica e della situazione di classe a livello locale, ma anche alla luce della valutazione critica del nostro precedente intervento, centrato sulla BREDA e sul quartiere di S. Marco e portato avanti, anche se in maniera discontinua, con l'obiettivo di stabilire un collegamento fra la classe operaia Breda ed il resto della classe operaia pistoiese, su alcune delle altre maggiori fabbriche della provincia (SMI, CIMA ITALBED, PERMA-FLEX, CASSI).

Il nostro precedente intervento si è infatti rivelato deficitario soprattutto: a) sul piano del collegamento fra la classe operaia Breda, tradizionale avanguardia del proletariato pistoiese, ed il resto della classe operaia e, più in particolare, sul piano del collegamento fra la classe operaia Breda e quella delle altre maggiori fabbriche della provincia sulle quali siamo intervenuti, comprese le stesse fabbriche metalmeccaniche (SMI, Cima), come conseguenza, nella situazione locale, della atipicità della Breda e della sua classe operaia, quando i problemi e la situazione di classe nelle stesse fabbriche

maggiori, nonostante le loro dimensioni, sono invece analoghi a quelli delle piccole e piccolissime aziende (origine contadina, doppio lavoro, mancanza di tradizioni di lotta, paternalismo, impiego di manodopera femminile, ecc.); b) sul piano del collegamento fra lotte in fabbrica e lotte fuori della fabbrica, che hanno continuato ad essere gestite dal PCI e dai sindacati, che le hanno portate ogni volta che la lotta dentro la fabbrica minacciava di diventare esplosiva (è per questo non siamo riusciti a dare uno sbocco neppure ad interventi, come quello sullo sciopero generale del 19 novembre contro il caro-fitti, che erano riusciti a mettere in difficoltà i sindacati). Nella nostra situazione non è pensabile nessuna socializzazione della lotta senza la mobilitazione, a fianco della classe operaia, dei lavoratori a domicilio, dei braccianti e dei mezzadri; c) per quel che riguarda le avanguardie operaie formatesi nel corso delle lotte dell'autunno (Breda, Italbed), sono state riassorbite dai sindacati proprio per la nostra incapacità di assicurare un collegamento effettivo fra queste ed il resto del proletariato e per la nebulosità delle nostre proposte organizzative a livello di fabbrica.

Come abbiamo visto, il problema che, nell'impostazione del lavoro di paese, è stato preliminarmente affrontato, dopo l'analisi della composizione di classe del paese stesso, è stato quello della individuazione della sinistra e dei problemi sui quali articolare un intervento che si propone come obiettivo la ricomposizione politica della classe e del proletariato.

A tale scopo, per assicurare una direzione politica al lavoro di paese, si punta all'inserimento delle avanguardie di fabbrica nei nuclei di zona. Questo perché il risultato positivo del nostro precedente intervento è stato rappresentato dal passaggio, a livello di massa, almeno nelle fabbriche maggiori, di obiettivi e metodi di lotta elaborati dalle avanguardie operaie del nord, per cui, nella situazione locale, le fabbriche maggiori finiscono in genere per funzionare come avanguardia interna del proletariato.



A DUE ANNI DAL «MAGGIO»

Sono passati due anni dal maggio '68, da quando le lotte degli operai e degli studenti francesi hanno riaperto a livello di massa la discussione sulla possibilità e i modi della rivoluzione comunista nelle società industriali avanzate, assestando un colpo definitivo non soltanto alla misera ideologia dell'integrazione della classe operaia, ma anche alla apparente ineluttabilità del controllo controrivoluzionario dei partiti revisionisti sul proletariato.

Ed oggi, a due anni di distanza, a che punto è la lotta rivoluzionaria in Francia? È andata avanti o è tornata indietro?

Per rispondere a questa domanda bisogna tener conto che la classe operaia francese è uscita dall'esperienza del maggio in condizioni difficili per non aver saputo andare al di là del rifiuto della linea collaborazionista del partito comunista e dei sindacati e per non aver saputo maturare un'alternativa rivoluzionaria organizzata.

Dopo la sconfitta tattica del giugno '68 gli operai francesi hanno ripreso il cammino della loro autonomia, se pure ad un livello di organizzazione piuttosto basso. Le caratteristiche più interessanti delle lotte, che particolarmente in questi ultimi mesi attraversano tutte le fabbriche francesi ed il settore nazionalizzato (ferrovie, trasporti urbani, poste, gas e elettricità) sono da una parte alcuni obiettivi, come il rifiuto della gerarchia salariale e la lotta contro le divisioni in categoria (Renault), per migliori condizioni di lavoro (settore nazionalizzato, Redoute) e per l'anticipazione dell'età della pensione; dall'altra l'estrema violenza di certi episodi di lotta, come l'abitudine dilagante di sequestrare padroni, direttori, capi e capetti vari, perfino di esercitare su di loro vere e proprie forme esemplari di giustizia popolare (Ivry).

Purtuttavia, il carattere spontaneo e violento di queste lotte, e lo smembramento del ruolo dei sindacati avvenuto al loro interno, non è andato finora di pari passo con il crescere di un'organizzazione autonoma di massa e di collegamenti stabili tra le varie concentrazioni proletarie.

Noi pensiamo che ciò sia imputabile a due motivi fondamentali.

In primo luogo l'estrema divisione oggettiva della classe operaia francese, che conta circa 3 milioni di stranieri delle nazionalità più diverse (algerini, marocchini, spagnoli, portoghesi, jugoslavi, italiani, neri dell'Africa centrale), che non si capiscono fra di loro e con i loro compagni francesi e che, oltre ad essere più sfruttati come condizioni di lavoro, di alloggio e di vita sociale, sono esposti alla più dura repressione e alla possibilità di essere rimpatriati in ogni momento.

In secondo luogo ha pesato in senso negativo l'assenza pressoché totale di una partecipazione di massa degli studenti alle lotte operaie e quindi di un rapporto che facilitasse il superamento di una visione sindacale della lotta di fabbrica e il formarsi di avanguardie politiche generali e la scarsa presenza di un lavoro di massa continuo e sistematico davanti alle fabbriche.

Le lotte delle aziende pubbliche

In novembre i lavoratori della RATP (metrò) si mettono spontaneamente in sciopero a partire da una manifestazione che un comitato d'azione rivoluzionario aveva preparato da tempo: vengono occupati una serie di depositi, l'obiettivo è la riduzione dell'orario e l'anticipazione dell'età pensionabile. Il

sindacato dapprima tenta di inseguire lo sciopero, poi di fronte alla maturità politica della lotta sceglie la strada della divisione: firma un contratto bidone (aumento dei giorni di ferie con ricupero settimanale delle ore), organizza votazioni per la ripresa del lavoro, poi la polizia si incarica di sgomberare i depositi più combattivi.

A questo punto però la borghesia comincia ad avere paura, a temere che la CGT, troppo sputtanata, non riesca più a smobilizzare le lotte. Quando parte in sciopero l'EDF-EGF (gas e elettricità) il governo lancia una furibonda cam-



Nanterre, marzo 1970. La danza dei poliziotti.

pagna di stampa contro il sindacato comunista accusato di volere la sovversione e minaccia l'abolizione del diritto di sciopero nel settore dei pubblici servizi. È il gioco delle parti: i sindacati gridano alla reazione, dicono che bisogna respingere la provocazione e unirsi in difesa del sindacato di classe, che l'opinione pubblica è contro i lavoratori. Lo sciopero è interrotto, «per il momento» si ritorna al lavoro.

Novembre: l'occupazione della Renault

Nel frattempo la lotta operaia raggiunge il settore metallurgico, le fabbriche che per prime erano scese in sciopero in maggio e che per ultime avevano ceduto. Alla Renault di Le Mans (12.000 operai) in seguito allo sciopero di un'officina che blocca tutta la produzione, la direzione mette a cassa integrazione tutti gli operai. Il giorno seguente circa 3.000 operai occupano la fabbrica sfondando i cancelli. «Sciopero interno ad oltranza» dirà il sindacato, ma la direzione ha avuto paura e ritira immediatamente il provvedimento.

In dicembre è la volta della città di St. Etienne. Le 4 più grandi fabbriche sono occupate per una settimana, avvengono cortei e scontri con la polizia; una città intera contro i padroni. Per reprimere le esigenze rivoluzionarie che si erano sviluppate nella lotta il sindacato firmerà alla Mannfrance (2.000 operai) un accordo in cui è fatto divieto agli operai di cantare in fabbrica canzoni rivoluzionarie!

I lavoratori immigrati in lotta nei quartieri

Nel frattempo i proletari si dimostrano maturi ad intervenire anche fuori delle fabbriche. Nella banlieu (periferia) proletaria parigina, l'immensa concentrazione di case popolari e di bidonvilles, dove la borghesia ha confinato i proletari con un piano urbanistico politico e militare che tende consciamente ad allontanare tutte le concen-

trazioni operaie dalla città, sono avvenute in questi ultimi mesi massicce e violente lotte per la casa, scioperi degli affitti, della luce e del gas, specie nei foyers, i dormitori-caserma dei giovani lavoratori immigrati. Gli arabi e i neri, portatori di una fortissima coscienza anticapitalista sono stati alla testa di queste lotte, dirette non solo contro gli aguzzini e i padroni di casa, ma soprattutto contro i municipi in mano ai nuovi borghesi del Partito Comunista francese, specialisti nell'assegnare le case popolari soltanto ai delegati sindacali e agli iscritti al partito. D'altronde gli im-

venuti anch'essi rivoluzionari? In realtà il movimento presenta caratteristiche politiche estremamente confuse: manca assolutamente un'ideologia precisa, la sua direzione è contesa da varie organizzazioni che vanno dall'estrema destra a gruppi di sinistra, i rapporti con le avanguardie operaie e studentesche sono estremamente scarsi.

Per i contadini dobbiamo ricordare che nel maggio '68 si sono verificati parecchi episodi di lotta e di solidarietà con la classe operaia (vendita di viveri a basso prezzo, rifornimenti ai picchetti in sciopero), tuttavia esiste a tutt'oggi tra i contadini bretoni, tradizionalmente i più radicali, una forte organizzazione paramilitare che non nasconde la sua ideologia apertamente fascista.

La prospettiva è dunque quella di una lunga lotta di classe all'interno del movimento, in cui l'intervento della classe operaia dovrà essere decisivo per separare le posizioni potenzialmente rivoluzionarie da coloro che si limitano a difendere gli interessi della propria corporazione (mantenimento del piccolo commercio, della piccola proprietà agricola).

Gli studenti: agitazione a vuoto?

Due anni di guerriglia continua nei licei e nelle facoltà, di scontri spesso violenti con la polizia e i bidelli-sbirri arruolati dalle amministrazioni, l'insegnamento ormai svuotato dei suoi valori tradizionali e un antiautoritarismo dilagante fino a gesti estremi (distruzione di libri e delle attrezzature, professori insultati e sputati); ma raramente il movimento studentesco francese è riuscito ad uscire dal circolo vizioso: azione esemplare - repressione - mobilitazione di massa contro la repressione. Quasi non c'è stato incontro a livello di massa con gli operai. Le cause di ciò vanno ricercate non soltanto nella particolare rigidità del comportamento socialfascista del movimento operaio francese, ma anche in precisi errori di impostazione della lotta contro la scuola e di analisi della collocazione di classe degli studenti compiuta dai vari gruppi di sinistra che dirigono (si fa per dire) il movimento.

La battaglia di Nanterre: un fatto nuovo

Rispetto a questo la lotta di Nanterre ha rappresentato un passo avanti importante da cui anche noi dobbiamo trarre le lezioni. La concretizzazione della parola d'ordine «l'Università aperta al popolo», gli operai che vengono all'università a fare riunioni politiche, il lavoro di alfabetizzazione dei lavoratori immigrati, gli asili per i figli degli abitanti delle bidonvilles circostanti, tutto ciò ha portato un clima nuovo nell'università, ha spinto nuovi gruppi di studenti a lavorare nei quartieri proletari e ha messo anche quelli che continuavano impertentiti a fare gruppi di studio in contraddizione con la realtà della lotta di classe.

A questo punto la riforma Faure, la più avanzata d'Europa, ha cominciato a non essere più sufficiente per ridare agli studenti la fiducia in un rapporto con la società tutto mediato attraverso i libri. E così è arrivata la polizia. La battaglia di due giorni che ne è seguita in cui 3.000 studenti hanno ottenuto un successo non solo politico, ma anche militare contro migliaia di poliziotti scatenati, ha assunto così il valore della difesa di una facoltà in cui quotidianamente le mura che la separano dalla realtà dello sfruttamento vengono abbattute dal lavoro politico di massa.

migrati non votano alle elezioni, possono dunque alloggiare nelle bidonvilles...

Migliaia di operai non pagano il metrò

Infine l'ultima lotta esemplare è quella degli operai della Renault di Billancourt. All'inizio di febbraio viene aumentato il prezzo del metrò. Trasportati come bestiame sul metrò per andare a ingrassare i padroni in fabbrica e per giunta il prezzo del biglietto è sempre più caro: gli operai della Renault si ribellano. Dapprima a centinaia, poi sempre più numerosi escono dalla fabbrica in corteo, si recano alla stazione del metrò, travolgono i poliziotti che tentano di fermarli e passano senza pagare, con la parola d'ordine: «Paga Pompidou» (il presidente della Repubblica francese).

Questa volta gli studenti sono numerosi con loro e, addirittura, organizzano un furto di 30.000 biglietti (di 1° classe) che distribuiscono agli operai. L'azione è durata circa un mese nonostante i furibondi attacchi sindacali («Protestare è giusto, ma non pagare è reato, facciamo una petizione per la riduzione del prezzo»).

I piccoli commercianti e i contadini: una lotta radicale, ma in quale direzione?

Uno dei fenomeni più interessanti di questi ultimi mesi è la radicalizzazione di due strati popolari: i piccoli contadini e i piccoli commercianti e artigiani. Anche per essi: azione diretta e violenta, totale scavalco delle organizzazioni tradizionali di carattere corporativo, sequestri di ministri, blocchi stradali, scontri con la polizia, incendi di uffici delle tasse ed assalti ai commissariati. Tutte caratteristiche della rivolta e della contestazione che sono appartenute in varia misura alle «nuove» lotte proletarie.

Dunque i commercianti, tradizionale massa di manovra antioperaia, sono di-

Un unico fronte contro l'imperialismo

Le iniziative reazionarie dell'imperialismo americano fanno dei recenti avvenimenti della Cambogia e del Laos, visti in una panoramica storica abbastanza ampia gli ultimi e definitivi crolli dell'illusione di una « terza forza » di paesi « non allineati » lanciata dalla conferenza di Ban Dung degli anni, che sembrano ormai fatti preistorici, della « coesistenza pacifica ». Nell'Asia del sud-est non c'è posto, come per altro nel resto del mondo, per il « neutralismo »; i regimi che hanno tentato di conservare posizioni di questo genere sono crollati da tempo. Il Laos prima e ora la Cambogia sono l'ultima sconfitta di quella linea che era stata particolarmente importante proprio nella grande penisola e nelle isole del sud-est asiatico.

Se si esclude la parodia neutralista tenuta in piedi (ma ancora per quanto?) a Singapore, i governi del sud-est asiatico hanno dovuto accettare il controllo americano, e quando i popoli lo hanno rifiutato, la reazione è stata quella altrettanto tipica dell'instaurazione di governi fantoccio di tipo fascista e militare. Non è un caso se tutti questi paesi (anche le Filippine, dove il « neutralista » Marcos si è in realtà da tempo venduto agli USA, e anche la Thailandia dove, come nelle Filippine, comandano in realtà « consiglieri tecnici », veri e propri « eserciti fantasma » organizzati dalla CIA) sono sostanzialmente governati dall'esercito locale e cioè dal dipartimento di stato americano e dalla CIA.

Tutti questi governi, collegati tra loro nella Seato, una sorta di Nato del sud-est, vivono ormai da tempo nel terrore di rivoluzioni e le loro possibilità di « gioco autonomo » sono pressoché tutte crollate: la guerriglia sempre più forte in Malesia e in Thailandia, in Cambogia e nelle Filippine, in Birmania e perfino in Indonesia, nonostante il terribile massacro di comunisti ivi avvenuto nel '65.

Laos: il Patet Lao vincerà

Dopo gli accordi di Ginevra del '62 sul neutralismo del paese (che ha 3 milioni di abitanti), è praticamente scomparsa qualsiasi forza centrista, costretta a scegliere tra il regime filo-americano di Suphanna Phuma e l'insurrezione delle zone cosiddette del Patet Lao guidata da Suphanuvong, che controlla le zone di confine con il Nord Vietnam ed ha con Hanoi rapporti di intenso reciproco sostegno.

Le forze del Patet Lao sono preponderanti, con unanime riconoscimento, ed avrebbero potuto da tempo occupare tutto il paese se la situazione politica della penisola indocinese lo avesse richiesto.

Gli americani per non trovarsi addosso un altro Vietnam preferiscono non dover affrontare direttamente la lotta aperta con il Patet Lao con un altro fronte di tipo vietnamita e con ben scarse possibilità di successo.

Però non esitano a mandar avanti la loro guerra attraverso più di 600 incursioni aeree giornaliere sulle zone del Patet Lao e sulla pista di Ho Chi Minh e a dirigere l'esercito anti guerrigliero ottenuto reclutando mercenari tra le popolazioni « Meo » popolo seminomade delle montagne del paese fino al punto di spedire al macello truppe intere formate da bambini di 13-14 anni come ha di recente rivelato la stampa americana.

La riconquista della pianura delle Giare da parte del Patet Lao ha però sconvolto questo equilibrio già così precario e di fronte alle possibilità di crollo del regime di Vientiane gli USA

hanno sfruttato la situazione critica di un altro paese indocinese, la Cambogia, cercando di contrapporre a questa possibile sconfitta un nuovo blocco di controllo delle azioni rivoluzionarie.

Dopo il colpo di stato di Phnom Penh, capitale della Cambogia, si è creato nel Laos un intenso gioco diplomatico nel quale intervengono URSS e USA, Francia e ONU e via dicendo, per riproporre « neutralizzazioni » di vecchio tipo sulla base del trattato di Ginevra che però il Patet Lao giustamente denuncia come assolutamente superato dalla nuova situazione politica e dall'aggressione imperialistica americana.

Cambogia: il popolo contro il colpo di stato americano

La Cambogia era governata fino al colpo di stato da una monarchia di tipo reazionario-paternalistico con illusioni neutralistiche. Il re ora in esilio era Sihanuk, una specie di buffonesco play-boy internazionale ed esibizionista, che amava dirigere ed interpretare film su eroi nazionali e circondarsi di una corte fastosa e anacronistica sul modello di quella dei suoi antenati.

Mentre egli era in Francia per cu-

gne si sono avute rivolte coronate da stragi di contadini compiute dall'esercito (circa 300 morti in due-tre giorni) e Sihanuk da radio Pechino continua ad invitare alla resistenza scoprendosi all'improvviso un animo « rivoluzionario » e invitando i suoi seguaci al fronte unito socialista con Hanoi l'FNL, il Patet Lao e perfino con i Kmer rossi contro i quali si era finora scagliato e la nascita in Cambogia di un esercito nazionale di liberazione.

Naturalmente i Cinesi e i Vietnamiti guardano con un certo scetticismo questa conversione, e sono favorevoli all'unità d'azione nella misura in cui essa sarà reale e la sua strategia verrà definita e diretta in Cambogia dai Kmer rossi, dai contadini e dagli intellettuali rivoluzionari sulla base della lotta popolare e non diretta dalle velleità del principe esule. La guerriglia si svilupperà qui, secondo ogni probabilità, in modo sempre più vasto.

La vita del nuovo regime non sarà facile e già si parla di incrinature nell'esercito di repressione massiccia che provoca scontento e rivolta di copri-fuoco ecc.

I generali hanno dovuto già accantonare i più ambiziosi progetti della prima ora come abolire la monarchia impedire gli scioperi nelle piantagioni



rarsi, la CIA ha spinto la destra a spodestarlo dopo alcune manifestazioni organizzate ad arte che cercavano di far fare ai vietnamiti residenti nel paese la parte dei capri espiatori per tutti i mali del paese, secondo una vecchia tradizione tipicamente fascista. Non a caso, appena formato il nuovo governo dalla destra diretta dal generale Lon Nol, gli USA si sono affrettati a riconoscerlo ufficialmente.

Ma qual era prima la situazione del paese? Sul piano « ufficiale »: una crisi economica incipiente (la destra smanitava per profitti di guerra sul tipo di quelli dei nuovi ricchi di Saigon), la corruzione sistematica nella monarchia e nel potere, l'assenza di una opposizione di sinistra o appena liberale che è stata regolarmente stroncata, gli intrighi americani.

Sul piano rivoluzionario: lo scontento crescente delle campagne, la guerriglia nel nord del paese condotta senza quartiere dagli « Kmer rossi » (Kmer è il nome della civiltà del popolo di Cambogia), la presenza nelle zone di confine col Vietnam del sud di ampie basi di Vietcong e dell'FNL. Il colpo di stato ha provocato ripercussioni interne molto importanti: nelle campa-

gne di riso, tirar dalla loro il clero buddista ecc., ma soprattutto i generali hanno dovuto rapidamente rendersi conto che una lotta aperta col Vietnam del nord sarebbe per loro economicamente disastrose e li metterebbe in grado di non governare. Così se da un lato lo scopo americano è di mettere in difficoltà il fronte FNL della frontiera tra il Vietnam del sud e la Cambogia gettandogli addosso le truppe cambogiane e così facendo bloccare per un po' il Patet Lao è stato realizzato, però i generali di Phnom penh hanno dovuto anche opporsi ai tentativi di stabilire un « diritto d'inseguimento » delle truppe di Saigon contro l'FNL in territorio cambogiano.

Thailandia: il regime della CIA è destinato alla sconfitta

L'antico Siam è il più vasto dei paesi dell'Indocina (36 milioni di abitanti, ma con minoranze etniche di ogni genere: cinesi, cino-tailandesi, birmani, vietnamiti, malesi ecc. in continua rivolta e ebollizione) e per ora con un regime di tipo militare abbastanza stabile. Però la guerriglia del nord, le rivolte da sinistra dei Meo della

montagna, la possente guerriglia della zona di confine con la Malesia, radicate in entrambe le parti del confine, un PCT « cinese » e guerrigliero assai forte nel nord senza contare quello anch'esso « cinese » della Malesia operante ai confini e dentro la Thailandia, fanno di questo paese in cui 35 province su 70 sono secondo gli USA « infestate di comunisti », un'altra caldaia pronta ad esplodere tanto più se si tiene conto della crescente distanza economica che separa la città dalle campagne come in tutto il nord-est e soprattutto del fatto che il governo thailandese è totalmente controllato dagli USA: è di qui infatti che partono i B52 che vanno a bombardare il Laos, è qui che vengono ospitati e preparati gli eserciti fantoccio anti-guerriglia del Laos e della Cambogia; e l'esercito thailandese opera già insieme a quello fantoccio nel Laos contro il Patet Lao. Osservatori americani hanno scritto che la lotta contro i partigiani del nord è già in Thailandia una vera e propria « guerra convenzionale », dalla Birmania alla Cambogia a Saigon tutta l'Indocina è ormai un unico fronte.

Indocina: un unico fronte

Per reagire ai tentativi di accerchiamento e di pressione contro l'FNL nelle zone di frontiera con la Cambogia, messo in atto da Saigon, Phnom Penh e gli USA, il FNL ha scatenato una nuova offensiva contro le basi americane nel Sud-Vietnam, mentre nel paese cresce il malcontento; scioperi di studenti contro la repressione interna, movimenti di unificazione religiosa contro il regime e successi economici del FNL nell'ammasso del riso prodotto quest'anno, che le popolazioni sottraggono così massicciamente a Saigon, sono altrettante spine nel fianco del regime. Si può dire fin d'ora che le forze della rivoluzione socialista sono all'attacco e non sulla difensiva in tutta l'Indocina.

Le mosse americane, proprio nel periodo del conclamato « ritiro » degli USA dal Vietnam rappresentano per l'imperialismo un duplice segno. Da una parte l'aggressione sistematica e coerente ad una logica che gli americani hanno smentito solo a parole e mai nei fatti e che gli avvenimenti di Cambogia smascherano agli occhi di tutto il mondo: la « vietnamizzazione » non vuole dire ritiro dal Vietnam degli USA bensì sempre più chiaramente la loro presenza sistematica e violenta in ogni paese controllabile per impedire qualsiasi evoluzione da sinistra, che provocherebbe ormai inevitabilmente un seguito di sviluppi sempre più anti-imperialisti e rivoluzionari.

Vuol dire trasformare in un unico Vietnam tutta l'Indocina.

Dall'altra parte questa logica obbligata dell'imperialismo si scontra con contraddizioni immense assolutamente insuperabili, perché non gli è più possibile nessuna finzione, proprio come nel Vietnam del sud. Da una parte ci sono gli Yanky e i loro lacché e dall'altra i guerriglieri e gli sfruttati delle città e delle campagne. C'è la « guerra di popolo ». Qualsiasi via di mezzo si è dimostrata impossibile e probabilmente anche il Vietnam del nord dovrà presto tenerne conto rivedendo la recente strategia della « guerra limitata » di Giap.

La tremenda guerra diffusa in Indocina dagli USA segue la tremenda logica di ogni iniziativa imperialista su scala mondiale: quella di una lotta ampia dura ma che si va facendo sempre più definitiva e che non può che avere un unico sbocco: la fine dell'imperialismo.